

Gian Maria Varanini  
***La Terraferma veneta del Quattrocento  
e le tendenze recenti della storiografia***

[A stampa in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

Gian Maria Varanini

LA TERRAFERMA VENETA NEL QUATTROCENTO  
E LE TENDENZE RECENTI DELLA STORIOGRAFIA

1. Premessa

Diverse volte, negli ultimi decenni, sono stati prodotti bilanci storiografici e rassegne, che hanno via via monitorato l'evoluzione degli studi sulla Terraferma veneta nel Quattrocento. Lo fece già nel 1986 James Grubb proponendo alla storiografia americana le allora "nuove" ricerche dedicate alla Terraferma come un aspetto della revisione del "mito di Venezia".<sup>1</sup> Non sono mancate poi altre interessanti riflessioni anche collettive, non tutte arrivate alla stampa, su temi specifici;<sup>2</sup> ma il quadro più ragionato ed esauriente resta quello proposto una dozzina d'anni più tardi da Michael Knapton, nel 1998,<sup>3</sup> prendendo a "pretesto" la ristampa (allora abbastanza recente) del volume fondamentale di Angelo Ventura su *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500* (edito nel 1964 e ripubblicato nel 1993 con una importante riflessione autobiografica e storiografica dell'autore).<sup>4</sup>

<sup>1</sup> JAMES S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History», 58 (1986), pp. 43-94.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. il seminario *Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)*, tenutosi a Este (Gabinetto di lettura) il 20 aprile 2002; *Intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta*, Verona 2000 (numero monografico di «Terra d'Este», 9(2000), n. 17). Alcuni interventi, tra i quali quello di chi scrive (*Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*), si leggono in <http://www.storiadive-nezia.net>.

<sup>3</sup> MICHAEL KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192. Utile per alcune considerazioni anche il breve intervento introduttivo di JOHN EASTON LAW, *Introduction*, pp. vii-xiv, in JOHN EASTON LAW, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2000 (raccolta di saggi in edizione anastatica).

<sup>4</sup> ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano 1993<sup>2</sup>.

Ancor più di recente sono state proposte a livello “manualistico”, sullo stesso tema, sintesi succinte, di poche decine di pagine: ad esempio, il denso capitolo dovuto a Michael Knapton edito nella *Storia del Veneto* dell’editore Laterza (derivata da un progetto editoriale di storia regionale italiana, che aveva originariamente una destinazione scolastica), risalente al 2004 (almeno come data di pubblicazione);<sup>5</sup> e i volumi promossi dal Consiglio regionale del Veneto nell’ambito del progetto culturale «Istituzioni, economia e società nella repubblica veneta» (in particolare il vol. I, dedicato a *Istituzioni ed economia*).<sup>6</sup> La stessa articolazione interna di questi lavori, pur circoscritti nelle loro dimensioni, è interessante. Lo scritto di Knapton dedica ad esempio circa metà dello spazio alle campagne;<sup>7</sup> il volume promosso (nel 2002) dal Consiglio regionale, che raccoglie gli atti di una sorta di seminario itinerante svoltosi nei diversi capoluoghi provinciali, comprende tra gli altri (oltre a interventi più mirati sulla città di Venezia, e sullo stato *da Mar*) due saggi di Gherardo Ortalli, dedicati agli statuti locali e alle dedizioni,<sup>8</sup> dunque a temi orientati a peculiarità e singolarità dei territori soggetti (e nella stessa prospettiva si muove il mio saggio su *Centro e periferia dello stato regionale*).<sup>9</sup> Si può dire, in qualche misura, che proprio nella loro sinteticità contributi di questo genere testimoniano dell’affermazione di una nuova vulgata, che recepisce

<sup>5</sup> MICHAEL KNAPTON, *La Terraferma*, in *Storia del Veneto*, vol. 1 *Dalle origini al Seicento*, a cura di Carlo Fumian, Angelo Ventura, Roma-Bari 2004, pp. 165-182. Per la prima edizione di quest’opera, nella collana *Storie regionali*, cfr. CARLO FUMIAN, ANGELO VENTURA, *Storia del Veneto*, vol. 3 (*Dal 1350 al 1650*), Roma-Bari 2000.

<sup>6</sup> Il titolo complessivo dell’opera (edita dalla Cierre edizioni di Caselle di Sommacampagna [Verona], 2002) suona *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*; a questo vol. I (che contiene contributi di GIORGIO ZORDAN, SILVIA GASPARINI, GHERARDO ORTALLI, GIAN MARIA VARANINI, GIUSEPPE GULLINO, MASSIMO COSTANTINI, GIORGIO BORELLI, PIERO DEL NEGRO), si affianca un vol. II, dedicato a *Società e cultura*, con contributi di GINO BENZONI, GIANNA MARCATO, LIONELLO PUPPI, GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO.

<sup>7</sup> A Venezia e al suo “mito” è dedicato però dal medesimo autore un altro breve saggio (MICHAEL KNAPTON, *Venezia tra apogeo e declino*, in *Storia del Veneto*, pp. 129-149).

<sup>8</sup> GHERARDO ORTALLI, *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, e ID., *La città e la capitale. Gli statuti locali nello Stato veneziano e il caso bellunese*, ambedue in *Società, economia, istituzioni*, rispettivamente pp. 49-62 e 63-73.

<sup>9</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni*, pp. 75-97.

e sistematizza il lavoro immenso fatto negli ultimi trenta o quarant'anni da diverse generazioni di studiosi.

Rispetto a questi interventi, e in particolare a quello di Knapton del 1998 (che è sicuramente il più sistematico e approfondito), la rassegna che presento in questa sede si pone in una prospettiva di continuità, e ha l'obiettivo di precisare meglio taluni approcci e talune valutazioni che appaiono oggi sostanzialmente condivise dalla storiografia, di tener conto (senza aspirare a una completezza bibliografica, che in questa sede sarebbe impossibile raggiungere) dell'evoluzione delle ricerche di questi ultimissimi anni, e di ragionare su alcune questioni che a mio avviso appaiono oggi più di altre aperte a valutazioni divergenti. Non mi propongo naturalmente un bilancio esaustivo, che richiederebbe uno spazio molto maggiore di quello che è qui concesso.

## 2. *La Terraferma e gli altri stati territoriali italiani*

Una prima considerazione riguarda l'attitudine comparativa, che è divenuta nelle ricerche degli ultimi decenni un *habitus* consolidato, e ha ricondotto sistematicamente gli studi sulla Terraferma quattrocentesca allo scenario d'insieme che è loro proprio: quello dell'affermazione dello stato regionale (o territoriale che dir si voglia) nell'Italia centro-settentrionale di tradizione "comunale" (con particolare riferimento alla Lombardia visconteo-sforzesca e alla Toscana fiorentina). Beninteso, il confronto tra Firenze e Venezia (soprattutto) in quanto capitali del Rinascimento italiano, e tra Firenze, Venezia e Milano, è classico e per certi aspetti scontato: lo si praticò proprio tra gli anni Settanta e Ottanta, negli stessi anni nei quali si innescava il rinnovamento della ricerca sugli stati regionali italiani, nei noti (e pregevolissimi, ma per il lettore d'oggi irrimediabilmente invecchiati), volumi promossi dalla fondazione *I Tatti* (*Florence and Venice: Comparisons and Relations*).<sup>10</sup>

<sup>10</sup> *Florence and Venice: comparisons and relations, Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1976-77*, organized by Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig Hugh Smyth, Firenze 1979. Cfr. anche *Florence and Milan: comparisons and relations: Act of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-84*, edited by Craig Hugh Smyth, Gian Carlo Garfagnini, Firenze 1989.

Corre molta differenza tra quell'approccio, che pure non ignorava del tutto gli stati territoriali soggetti alle tre "capitali rinascimentali", e – ad esempio – il ragionato panorama proposto vent'anni dopo nel volume dedicato a *Lo stato territoriale fiorentino. Ricerche, linguaggi, confronti*,<sup>11</sup> pubblicato nel 2001 come esito di un importante seminario di studi svoltosi nel 1996 al quale furono convocati come *discussants* numerosi studiosi "veneti"; oppure il ricco bilancio che si ritrova in *Origini dello Stato*, volume originato a sua volta da un convegno svoltosi a Chicago e dunque particolarmente attento alla riflessione degli storici anglosassoni, e americani in particolare.<sup>12</sup> Ma più in generale nelle ricerche degli anni Ottanta e Novanta il confronto – si trattasse di ricerche svolte in Veneto che guardavano altrove, o viceversa, o ancora di rassegne panoramiche – è avvenuto programmaticamente e proficuamente nell'ambito di campi di ricerca specifici e ben delimitati, come gli studi sul sistema fiscale, oppure sulla politica statutaria.

Al di là di queste comparazioni specifiche, qui mi preme tuttavia sottolineare in particolare un tipo di approccio che ha costantemente ispirato gli studi sulla Terraferma quattrocentesca nel loro insieme, e che ha marcato una differenza profonda rispetto alle ricerche sulla Toscana fiorentina o allo stesso stato visconteo-sforzesco. Lo osservò, con particolare chiarezza, Knapton in uno dei suoi interventi al citato convegno del 1996.<sup>13</sup> Per quanto riguarda l'esercizio delle funzioni pubbliche (la giurisdizione, il prelievo fiscale) nei territori soggetti, gli studi sullo stato di Terraferma sono

<sup>11</sup> *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di Andrea Zorzi, William J. Connell, Pisa 2001.

<sup>12</sup> *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, Bologna 1994 (e cfr. anche *The origins of the state in Italy, 1300-1600*, edited by Julius Kirshner, Chicago 1996; *The origins of the state in Italy, 1300-1600*, «The journal of modern history», 67 (december 1995) [edizione delle discussioni svoltesi in sede di convegno, comparse anche in lingua italiana in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20(1994), pp. 231-271]). Importanti discussioni su questo volume sono state svolte da LUCA MANNORI, *Genesi dello Stato e storia giuridica*, «Quaderni per la storia del pensiero giuridico moderno», 24 (1995), pp. 485-505; GIUSEPPE PETRALIA, «Stato e "moderno" in Italia e nel Rinascimento», «Storica», 8 (1997), pp. 7-48.

<sup>13</sup> MICHAEL KNAPTON, *I rapporti di potere. Un commento*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, p. 507 (pp. 505-512).

caratterizzati in linea di massima da una forte sottolineatura della dimensione istituzionale. Anche negli spazi geografici controllati in modo più diretto dalla Dominante, l'istituzione assisa sul territorio così come l'hanno disegnata gli storici della Terraferma quattrocentesca ha una consistenza molto diversa da quello svuotamento (se non azzeramento) delle istituzioni e da quella marcata sottolineatura della dimensione "informale" del potere che gli storici dello stato fiorentino del Quattrocento (Patrizia Salvadori, William Connell e molti altri)<sup>14</sup> – ma in parte anche gli storici dello stato visconteo-sforzesco, e pure di quello gonzaghese e napoletano, hanno impresso.<sup>15</sup> Ha contato molto, nell'orientare gli studi su Pistoia o su Prato o su Arezzo in una certa direzione, la disponibilità di ricche fonti epistolari, così irresistibilmente seducenti nella loro *verità*, nel loro disvelare l'uomo sotto il weberiano funzionario e sotto l'austero patrizio; con la conseguente enfaticizzazione, appunto, dei poteri "informali". La rinnovata attenzione per i carteggi diplomatici (si pensi all'epistolario laurenziano) è stata un grimaldello per il benefico scardinamento di una vecchia prospettiva di storia dello stato; per lo stato fiorentino, in particolare, si è arrivati a dire che si tratta di uno «stato che non è uno stato di uffici e di funzioni pubbliche, ma un insieme di istituzioni e di pratiche di governo che fornisce gli strumenti politici per mantenere il dominio territoriale». Nel Veneto di Terraferma le cose sono andate diversamente. Certamente, in questa diversità di approccio ha giuocato l'assenza in Veneto dei carteggi di carattere pubblico (lettere dei rettori e ai rettori, car-

<sup>14</sup> PATRIZIA SALVADORI, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000; WILLIAM J. CONNELL, «La città dei crocci». *Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Pistoia 2000.

<sup>15</sup> Sull'uso del carteggio sforzesco per la storia dei rapporti politici e istituzionali nel Quattrocento, cfr. ad esempio GIORGIO CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, «Quaderni milanesi», 17-18 (1989), pp. 3-53. Per riflessioni d'insieme sulle edizioni di carteggi quattrocenteschi e la loro utilizzazione storiografica, considerazione aggiornate in ISABELLA LAZZARINI, *Introduzione*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008, «Reti Medievali – Rivista», 10(2009), [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), pp. 1-9; MARIA NADIA COVINI, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale*, a cura di Isabella Lazzarini, «Reti Medievali – Rivista», 9(2008), [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), pp. 1-33, nonché nel loro insieme le due miscellanee nelle quali i saggi delle due studiose sono inseriti.

teggi di amministratori provinciali e di legati) nel panorama documentario quattrocentesco. Certamente, se le avessero avute, quelle fonti le avrebbero usate anche gli storici veneti, e forse qualche sfumatura interpretativa sarebbe stata diversa. È un fatto tuttavia – e la controprova è modesta ma importante – che anche laddove queste fonti esistono con un minimo di consistenza, come a Verona,<sup>16</sup> esse sicuramente svelano le quotidiane miserie piccole corruzioni, gli aggiustamenti, la dimensione “umana” della vita politica e amministrativa. Ma non evidenziano affatto quella erosione dei rapporti politici e istituzionali tra la città dominante e le città soggette, quello svuotamento e scadimento della vita pubblica cittadina, che è stato riscontrato per esempio a Pistoia o a Parma dalle ricerche citate di William Connell e da quelle di Marco Gentile, e in generale nella ricerca straordinariamente ricca che è stata sviluppata, in questi ultimi decenni, sulla storia politica delle città emiliane e lombarde nel Quattrocento.<sup>17</sup>

Dal punto di vista comparativo, la constatazione che ho appena fatto è già molto significativa. Ho parlato or ora di “svuotamento” e “scadimento” della vita pubblica cittadina che si constata in almeno alcune delle città soggette dello stato toscano o lombardo. Ma il discorso ha anche un'altra faccia, speculare. Tale svuotamento e scadimento si verifica proprio perché esiste *comunque* un dialogo, una relazione tra le *élites* delle città soggette e la società politica della capitale (si tratti della corte sforzesca o dell'*entourage* mediceo): una circolazione di persone e di esperienze che può portare a creare un terreno politico comune. A Vicenza, Verona, Bre-

<sup>16</sup> CARLA SCROCCARO, *Dalla corrispondenza dei legati veronesi: aspetti delle istituzioni veneziane nel secondo Quattrocento*, «Nuova rivista storica», 70 (1986), pp. 625-636; GIAN MARIA VARANINI, *Il giurista, il comune cittadino, la dominante. Bartolomeo Cipolla legato del comune di Verona a Venezia (1447-1463)*, in GIAN MARIA VARANINI, *Comune cittadino e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 361-384.

<sup>17</sup> Per Pistoia, cfr. il volume di W. CONNELL, *La città dei crucci*; per Parma, MARCO GENTILE, *Casato e fazione nella Lombardia del Quattrocento. Il caso di Parma*, in *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Anna Bellavitis, Isabelle Chabot, Roma 2009, pp. 151-187. A questo eccellente intervento recente (e anche al volume nel quale esso è inserito, frutto di un importante convegno) mi riferisco anche per il ricco quadro storiografico fornito sulla ricerca degli ultimi anni, a parziale risarcimento dell'estremo schematismo e semplicismo del quadro che – a fini di chiarezza comparativa – ho fornito nel testo.

scia, e nella stesa Padova la vita politica cittadina mantiene sicuramente un tono più 'alto', una dimensione istituzionale più marcata e consapevole rispetto a quanto accade a Pistoia, Arezzo, Pisa, Prato per un verso, e Parma e Reggio Emilia dall'altro; una vita politica cittadina che si ispira a una solida identità municipale nutrita anche d'orgoglio e di patriottismo civico. Ma questo nega alla radice la possibilità di creare una cultura politica condivisa, una società politica che riconosca un terreno comune;<sup>18</sup> la possibilità di individuare dei valori sui quali il patriziato veneziano (che del resto era sostanzialmente disinteressato rispetto a questa prospettiva) e i ceti dirigenti delle città di Terraferma possano convergere. Su questi aspetti si tornerà in sede di conclusione.

### 3. *Uno "stato" plurale e composito, visto dalla periferia*

La constatazione appena fatta ci porta a sottolineare che una dimensione decisiva, un comune denominatore di grande importanza della ricerca sulla Terraferma nel Quattrocento degli ultimi trent'anni è stato costituito proprio dall'attenzione dedicata in modo esplicito alle singole realtà politiche, istituzionali ed economiche della periferia. La città soggetta (o il centro minore, o il territorio) è apparsa degna di attenzione *in sé*, non tanto o non solo in quanto parte di una compagine statale. Si potrebbe, al limite, dire che l'oggetto di studio sono state le città e i territori "della Terraferma", non "dello stato di Terraferma".

In ogni caso si può dire che nell'impostare questi studi è stato rispettato – anche qui con forte attenzione comparativa, sul piano interno – un principio di bilateralità tendenzialmente indipendenti le une dalle altre, quel rapporto "stellare", che ha caratterizzato almeno sino al Quattrocento inoltrato le relazioni tra la Dominante e le singole città o territori. Si è parlato di «sommatoria di realtà

<sup>18</sup> È di grande interesse l'applicazione al caso dello stato di Terraferma delle linee guida del recente importante volume collettaneo *Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergences of the state in Europe 1300-1900*, Aldershot 2009; cfr. in particolare WIM BLOCKMANS, *Citizens and their Rulers*, pp. 281-292.

distinte», di «rapporti bilaterali come collante primo del sistema»,<sup>19</sup> suggerendo anche che di questa varietà i veneziani avessero fatto esperienza nel governo del Dogado<sup>20</sup> (oltre che nel governo del territorio trevigiano, dal 1339 in poi)<sup>21</sup>: Venezia e Padova, Venezia e Vicenza, Venezia e il Friuli occidentale, Venezia e Verona, Venezia e il Trentino meridionale, Venezia e Bergamo, Venezia e Crema, Venezia e Feltre, Venezia e Belluno, e così via, comprendendo anche Venezia e Ravenna nonostante che questa città faccia formalmente parte dello stato *da mar*.<sup>22</sup> Ometto la “coppia” Venezia / Brescia, perché nonostante la ricerca di Joanne Ferraro (utile, nonostante abbia un baricentro cronologico alquanto più tardo)<sup>23</sup> è forse l’unica città della Terraferma quattrocentesca per la quale manca un saggio (o un insieme di saggi) aggiornato e in grado di restituire una visione d’insieme; forse proprio perché negli anni Cinquanta-Sessanta furono prodotte ricerche per l’epoca eccellenti e documentatis-

<sup>19</sup> GHERARDO ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone 2002, I (*La vicenda storica. Spunti di storiografia musicale. Libri, scuola e cultura*), p. 27 (par. 3, «Dedizioni e modello di statualità»; pp. 13-33).

<sup>20</sup> ERMANNO ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione*, Venezia 2008, in particolare pp. 22-24, ma cfr. l’intero cap. I («Il ‘sistema Venezia’»), pp. 3-25.

<sup>21</sup> MICHAEL KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento. Proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale, Treviso 31 agosto – 3 settembre 1980, Treviso 1981, pp. 41-78; cfr. ora anche GIAN MARIA VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un’aristocrazia*, in *Treviso e la sua civiltà nell’Italia dei comuni*. Convegno di studio, (Treviso 3-5 dicembre 2009), a cura di Paolo Cammarosano, Trieste 2010, pp. 429-471, con ampi riferimenti bibliografici.

<sup>22</sup> Le indicazioni bibliografiche relative saranno fornite via via nelle note seguenti. Il rapporto tra Venezia e le città istriane (a loro volta ovviamente inserite nello stato *da mar*) resta escluso dalla mia trattazione, per quanto i rapporti non siano poi così diversi.

<sup>23</sup> JOANNE M. FERRARO, *Family and public life in Brescia : 1580-1650: the foundation of power in the Venetian state*, Cambridge 1993 (trad. it. *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650: i fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Brescia 1998). Più pertinente cronologicamente un precedente breve saggio: JOANNE M. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà bresciana del ‘400 e ‘500*, in *Dentro lo «stado italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di Giorgio Cracco, Michael Knabton, Trento 1986, pp. 159-182. Su Brescia, cfr ora DANIELE MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*. Brescia 2005; STEPHEN D. BOWD, *Venice’s Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.) - London 2010.

sime.<sup>24</sup> Ma è degna di nota la sistematicità di queste esplorazioni, che hanno in diversi casi riguardato territori geograficamente e politicamente marginali, privi di una città egemone (il Trentino meridionale,<sup>25</sup> il Friuli occidentale,<sup>26</sup> nonché centri minori come Crema o modeste città come Ravenna,<sup>27</sup> appartenente allo stato *da Mar*).

Lo sdoganamento di un approccio “locale” alla storia della Terraferma quattrocentesca è conseguenza da un lato del rinnovamento complessivo delle idee sullo “stato del Rinascimento” (non più contrassegnato dall’esercizio di una sovranità piena da parte del governo centrale, ma al contrario dalla compresenza sul territorio di istituzioni legittimate a svolgere funzioni giurisdizionali e fiscali, in dialogo “contrattualistico” tra centro e periferia),<sup>28</sup> dall’altro del profondo influsso della monografia di Angelo Ventura, che (pubblicata nel 1964) ebbe in realtà effetti duraturi soprattutto a partire dal decennio successivo,<sup>29</sup> sugli studiosi della mia generazione che si avviarono agli studi negli anni Settanta del Novecento.<sup>30</sup> L’idea di fondo sulla quale si imperniò l’interpretazione di Ventura per il

<sup>24</sup> CARLO PASERO, *Il dominio veneto fino all’incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. II, *Il medioevo*, Brescia 1963, pp. 1-396; CARLO PASERO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia: 1509-1516*, Brescia 1957. Tra le ricerche recenti non ne mancano peraltro di valide, pur se circoscritte come tematica: cfr. ad es. ENNIO FERRAGLIO, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel Libro dei privilegi di Brescia (ms. Queriniano H.V.5)*, «Annali queriniani», 1(2000), pp. 63-102.

<sup>25</sup> *Convegno “Il Trentino in età veneziana”. Rovereto 18-20 maggio 1989*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», 238 (1988), s. VI, 28 f. A, Rovereto 1990.

<sup>26</sup> *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*.

<sup>27</sup> *Ravenna in età veneziana*, Atti del convegno tenuto a Ravenna nel 1983, a cura di Dante Bolognesi, Ravenna 1986.

<sup>28</sup> Per queste tematiche generali, rinvio alle ricerche collettive citata sopra, in particolare a nota 12, e in generale a ISABELLA LAZZARINI, *L’Italia degli stati territoriali (secoli XIV-XV)*, Roma-Bari 2004, con ampia bibliografia; per un quadro comparativo europeo, cfr. ISABELLA LAZZARINI, *Stati regionali e stati monarchici (secc. XIV-XV)*, in *Storia d’Europa e del Mediterraneo*, vol. II *Dal medioevo all’età della globalizzazione*, sezione IV (*Il medioevo [secoli V-XV]*), a cura di Sandro Carocci, VIII (*Popoli, poteri, dinamiche*), Roma 2006, pp. 760-761 (pp. 741-769).

<sup>29</sup> Per questa constatazione cfr. M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio, p. 167 ss.

<sup>30</sup> Per essenziali riferimenti a quella congiuntura, cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, Firenze 2005, pp. 249-250 (pp. 249-263), con qualche cedimento autobiografico del quale mi scuso.

Quattrocento fu quella del patto non scritto tra il patriziato veneziano e i patriziati di Terraferma, specialmente quelli delle città maggiori, egemoni nei consigli cittadini e attenti a tutelare non solo il privilegio del proprio ceto, ma anche le prerogative che il comune cittadino – il comune di *civitates* non dimentiche, neppure dopo un secolo di dominazione signorile, del proprio DNA comunale e della propria pur teorica posizione di «*civitates superiorem non recognoscentes*» – esercitava e voleva esercitare sul proprio *districtus*.

### 3.1. *Le premesse trecentesche.*

La prima conseguenza dell'assunzione di questa visione plurale, chiaroscurata e consapevole delle differenze della Terraferma quattrocentesca sta nella sdrammatizzazione della congiuntura di primo Quattrocento, quando nell'arco di un biennio scarso (dall'aprile del 1404 agli inizi del 1406: dalla dedizione di Vicenza alla "conquista" di Padova) la parte sostanziale della Marca Trevigiana passò sotto il dominio veneziano.<sup>31</sup> Beninteso, non si tratta – anzi! – di negare la imprevedibilità di quella concatenazione di eventi, che portò a esiti sicuramente inopinati per lo stesso patriziato veneziano. La narrazione proposta da Mallett nella *Storia di Venezia* è da questo punto di vista difficilmente superabile per equilibrio e per sagacia: Venezia non ebbe un "progetto", una strategia di costruzione statale in quegli anni, e sono ben note le perplessità e i dubbi del patriziato veneto anche negli anni successivi, quando i territori soggetti a Venezia in Terraferma non rimasero limitati dall'Adige e dalla Livenza.<sup>32</sup> Si tratta invece di negare, dal punto di vista delle città soggette, la valenza epocale, la natura di discriminare e di spartiacque di civiltà di quella data: opinione che una pesante retorica storiografica (ancor oggi in agguato, come "uso pubblico" della storia in funzione di legittimazione di una certa concezione del federalismo)

<sup>31</sup> Per una ricostruzione attenta degli eventi, cfr. MICHAEL E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, Roma 1996, pp. 181-244. Cfr. anche DENNIS ROMANO, *The Likeness of Venice: A Life of Doge Francesco Foscari*, Yale 2007.

<sup>32</sup> La storiografia recente è ben consapevole dell'importanza grande delle acquisizioni del 1411 (Feltre e Belluno), del 1416 e ss. (Trentino meridionale), oltre che ovviamente di quelle del 1420 (Patriarcato di Aquileia) e del 1426-1428 (Bergamo e Brescia).

ha a lungo sostenuto. Io stesso ho dimostrato, con argomenti che ritengo a tutt'oggi inoppugnabili, che nella transizione di Verona e di Vicenza dal dominio visconteo (un quindicennio cruciale, specialmente per Verona, che nel 1387 perse dopo 250 o 300 anni la sua autonomia politica, il suo "essere capitale") a quello veneziano gli elementi di continuità prevalsero sugli elementi di rottura e di novità.<sup>33</sup> E dunque, nella prospettiva di uno stato tardomedievale che è caratterizzato dall'esercizio di consistenti quote di sovranità (fiscale, giurisdizionale, e in percentuale minore persino militare) da parte dei poteri assisi alla periferia sono della più alta importanza le consuetudini e le pratiche amministrative che precedenti esperienze di rapporto fra centro e periferia avevano instaurato nel corso del Trecento. Questi poteri sono i grandi comuni cittadini *in primis*, ma sono anche centri minori già dotati (o che proprio allora vengono dotati) di espliciti margini di autonomia che li escludono dai distretti cittadini delle quattro *magne civitates* della Marca, come Bassano del Grappa o Cologna Veneta; sono, ancora, le signorie di castello della Vallagarina o della Patria del Friuli; ovvero, e infine, sono istituzioni comunitarie di diverso profilo e consistenza come il Cadore, la Val Camonica e altre vallate lombarde, e in misura minore la riviera benacense occidentale e persino i Sette Comuni della Montagna vicentina.

Gli stati signorili del Trecento veneto sono una realtà difficile da studiare, anche perché la perdita degli archivi signorili scaligeri e carraresi e degli archivi dei grandi comuni cittadini (totale per Padova carrarese e per Vicenza e Verona scaligere, mentre non a caso resta qualche brandello di fonti di età viscontea, a conferma del fatto

<sup>33</sup> Cfr. G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 185-196 (cap. VI, *I consigli civici fra la dominazione viscontea e quella veneziana*); GIAN MARIA VARANINI, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Verona 1995, pp. 105-113 (pp. 1-123; parte III, dal titolo *La dominazione viscontea ultra Mincium [1387-1403]*). Gli studi sulle città lombarde non fanno che confermare la lucidità e l'ampiezza di visuale del progetto visconteo, con le riforme statutarie pressoché contemporanee realizzate in numerose città, e il perfetto parallelismo di struttura imposto ai governi cittadini (si veda ad esempio, per l'identità delle norme imposte a Bergamo e a Verona a proposito della composizione dei consigli cittadini dei Dodici, quanto osserva PAOLO CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2009, p. 22, e il mio contributo qui sopra citato).

che si trattò di un quindicennio [1387-1404] decisivo per la storia delle due città; solo per Treviso sopravvivono robusti spezzoni di archivio comunale)<sup>34</sup> rende complicato studiare la storia amministrativa e fiscale, l'assestamento dei distretti e la creazione della maglia dei vicariati e delle podesterie soggette alla città, ecc. Ma sulla base di quello che si è potuto sinora accertare, risulta evidentissimo che i podestà veneziani dei primi decenni del Quattrocento (fra i quali, tra l'altro, gli "specialisti" della Terraferma erano pochi: un pugno di uomini, sia pure di capacità eccezionali)<sup>35</sup> non ebbero la possibilità (né avrebbero avuto la *forma mentis*, la "cultura" necessaria per farlo) di innovare. Cosa avrebbero potuto fare, del resto, nei 12 o 16 mesi di loro soggiorno, accerchiati da un ceto dirigente formalmente cortese ma in realtà sospettoso e geloso dei propri privilegi, accompagnati com'erano da un paio di giuristi e un cancelliere, mentre tutte le leve del potere "reale" (o per lo meno una forte possibilità di ostruzionismo) erano in mano dei notai, dell'apparato comunale, del consiglio cittadino?<sup>36</sup> Non potevano che gestire la prassi, fare ordinaria amministrazione, e così in buona sostanza accadde. Non mancarono figure di grandissimo rilievo, capaci di guardare lontano e di comprendere, ad esempio, che un problema cruciale è quello di riformare gli statuti delle città soggette, di promuovere una "politica del diritto": così Zaccaria Trevisan a Verona.<sup>37</sup>

<sup>34</sup> Per riferimenti anche alle fonti, cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società*, pp. 106-107; per Treviso, rinvii e bibliografia in G.M. VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana*.

<sup>35</sup> Per qualche riferimento cfr. JOHN EASTON LAW, *Relations between Venice and the provinces of mainland*, in J.E. LAW, *Venice and the Veneto*, IV, pp. 82-83 (il saggio risale al 1981; l'esempio è quello di Gabriele Emo). Cfr. inoltre diversi medaglioni biografici costruiti, con straordinaria erudizione, da DIETER GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, Göttingen 1996, II, ad *Indicem* (ad esempio, quello relativo a Fantino Dandolo, rettore e poi vescovo).

<sup>36</sup> Alle concrete condizioni nelle quali si trovavano ad operare i rettori veneziani si riferiscono, ovviamente, tutti gli studi relativi a singole località. Per considerazioni d'insieme, anche sul reclutamento, cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni 1(1997), pp. 155-180; e soprattutto ALFREDO VIGGIANO, *Aspetti politici e giurisdizionali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato "da terra" del Quattrocento*, «Società e storia», 17 (1994), fasc. 65, pp. 473-505.

<sup>37</sup> Per la biografia del quale cfr. D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, II, pp. 983-998, p. 992 per il riferimento a Verona.

Ma resta il fatto che dal punto di vista della attività amministrativa il passaggio alla dominazione veneziana non segnò (o non segnò sempre) per i contemporanei una svolta. Per il caso di Verona, per esempio, bastano a dimostrarlo la fredda impassibilità che Bartolomeo Lando, notaio addetto al calendario giudiziario (e dunque alla redazione del «*liber dierum iuridicorum*»), adottò nell'annotare questi eventi sul suo registro, nel giugno-luglio 1405.<sup>38</sup>

È banale ripeterlo: ma le caratteristiche strutturali – maturate nel Duecento e nel Trecento – del rapporto città-campagna, dell'organizzazione del distretto, dell'impianto economico che individuano le città e i territori sui quali Venezia acquisisce la sovranità tra 1404 e 1428 pesano come macigni nel corso del Quattrocento. Certo, durante le guerre che portano alla dedizione e/o alla conquista (su questa alternativa mi soffermo tra breve) le comunità di un distretto cittadino possono prendere posizioni diverse, l'assetto distrettuale può momentaneamente disarticolarsi, ma i rapporti di forza sono indiscutibili. C'è naturalmente prima di tutto la consistenza demografica, che è un dato scontato ma che non bisogna dimenticare mai: rispetto al deforme o idrocefalico stato fiorentino, con una grande testa nella capitale e città di minima consistenza nel territorio, il policentrismo della Terraferma, con due città come Verona e Brescia che al momento dell'assoggettamento a Venezia sono certo in crisi ma dimostreranno presto le loro potenzialità (e a fine Quattrocento supereranno rispettivamente i 40.000 e i 50.000 – secondo alcuni, 65.000! – abitanti, configura una situa-

<sup>38</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul liber dierum iuridicorum del comune di Verona (1405-1412)*, in *Medioevo. Studi e documenti II*, a cura di Andrea Castagnetti, Antonio Ciaralli, Gian Maria Varanini, Verona 2007, pp. 416-417 (pp. 371-456; anche in [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

<sup>39</sup> Per i dati demografici tanto delle città toscane quanto delle città venete, mi limito a rinviare a MARIA GINATEMPO, LUCIA SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990. Il dato particolarmente eclatante relativo a Brescia è fornito dall'attendibilissimo Pasero, con rinvio a fonti dell'Archivio Storico Civico, in apertura della sua monografia sul primo Cinquecento bresciano (C. PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 9 [la provincia «contava allora 300.000 anime circa, delle quali 65.000 nella città e nelle sue Chiusure, in competizione con Milano e con Venezia che sole di poco superavano i centomila abitanti»] e nota 3 a p. 58, ove si rinvia pure al dato sicurissimo dei 48.500 abitanti al 1493). Lo conferma ora il cenno, importante anche per i confronti con le altre città lombarde nel Quattrocento (Novara 7.500, Como 7-10.000, Bergamo 7.200 nel

zione del tutto diversa.<sup>39</sup> Così come è una realtà indiscutibile e non facilmente modificabile (con precisi e pesanti risvolti sul piano delle entrate fiscali) la realtà del sistema produttivo e manifatturiero di Verona, di Vicenza, di Brescia.

### 3.2. *Le dedizioni.*

Una seconda conseguenza (e nello stesso tempo un sintomo) dello sguardo “plurale” che la storiografia degli ultimi decenni ha indirizzato alla Terraferma quattrocentesca è l’attenzione al tema delle cosiddette dedizioni e delle connesse pattuizioni stipulate con Venezia nel momento del riconoscimento della sovranità: attenzione che – a conferma della cruciale importanza del tema – neppure in questi ultimissimi anni è venuta meno, e che vanta ormai trattazioni specifiche per quasi tutte le realtà territoriali assoggettatesi a Venezia.

Del rilievo di queste cerimonie politiche, che in passato (prevalendo un’altra e più robusta concezione dello stato territoriale) avevano attirato scarsa attenzione da parte della storiografia (sia pure con qualche eccezione), Ventura aveva dato nella sua monografia, e successivamente ribadito, una valutazione fortemente limitativa. Ma successivamente, mano a mano che ha progredito l’analisi concreta dell’esercizio del potere nei diversi contesti territoriali, l’analisi si è diversificata e raffinata. Da un lato, si sono considerate con maggiore attenzione le circostanze precise e le modalità dell’assoggettamento delle diverse realtà istituzionali: e dunque il grado di costrizione o di libertà nel quale le diverse comunità hanno scelto di «se dedere» al leone di san Marco, le realistiche alternative delle quali disponevano; le procedure formali e il “rituale” seguito dai consigli maggiori e/o dalle *conciones* cittadine nel momento della decisione; e i conseguenti margini di contrattazione dei quali si disponeva nella presentazione dei *capitula* indirizzati al doge o al Senato veneto.

1430 [in tendenziale aumento sino a 25.000, raggiunti però nel secondo Cinquecento]), di MASSIMO DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di Edoardo Bressan, Ponte di Legno – Temù (Brescia) 2009, pp. 122-123. Ivi, non sono meno importanti i cenni alla cospicua consistenza demografica di Chiari e Orzinuovi nel territorio bresciano (1/7 della città, nel 1493: dunque, una popolazione non molto inferiore ad es. a Treviso) e di Gandino nel territorio bergamasco (addirittura 1/4 o 1/3 rispetto al capoluogo).

Ad esempio, trascurando tra le maggiori città la dedizione di Treviso (che formalizzò la sua dipendenza da Venezia nel 1343, ben quattro anni dopo l'inizio della dominazione veneziana),<sup>40</sup> è istruttivo il confronto tra i "casi" di Vicenza nell'aprile 1404 (una "vera" dedizione, effettuata quando i giochi politici e militari erano ancora abbastanza aperti: la auto-incensazione di "città primogenita", *Firstborn in Venice*, ha dunque un suo fondamento);<sup>41</sup> di Verona nel giugno 1405 (in una condizione mediana: la città che si assoggetta con Annibale alle porte); e di Padova, che dopo la sottomissione avvenuta nel novembre 1405 (susseguente a una conquista *armata manu*) tentò comunque nel gennaio 1406, quando l'assoggettamento fu formalizzato, di porre la relazione con la dominante su un piano contrattualistico, avvalendosi delle risorse intellettuali e retoriche di un grande giurista come Francesco Zabarella.<sup>42</sup> A fianco dei casi delle città maggiori, ancor più importanti sono i casi numerosi di singoli castelli o villaggi o comunità montane che si muovono in ordine sparso, durante le guerre che accompagnano la conquista veneziana, rivolgendosi direttamente alla Dominante per autotutelarsi oppure per spuntare (non sono rari casi di dedizioni e di pattuizioni stipulate da centri minori ben prima del capoluogo

<sup>40</sup> Cfr. ora MARCO FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia. Un matrimonio voluto da Dio. Uno studio storico-archivistico. Un'interpretazione teologico-giuridica*, Vicenza 2008, utile per l'edizione della documentazione (tratta dai *Commemoriali*) ma non per l'interpretazione, quanto meno discutibile. Cfr. al riguardo le condivisibili osservazioni critiche che si leggono nella recensione di MICHAEL KNAPTON, «Società e storia», 33 (2010), fasc. 127, pp. 187-188. Sugli inizi della dominazione veneziana a Treviso ho già rinvio in note precedenti a G.M. VARANINI, *Treviso dopo la conquista veneziana*.

<sup>41</sup> È il titolo della conosciuta, esemplare monografia di JAMES S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the early Renaissance state*, Baltimore-London 1988; per la bibliografia sulla dedizione di Vicenza cfr. qui sotto, nota 43.

<sup>42</sup> «In quella circostanza il più illustre rappresentante del mondo universitario padovano, Francesco Zabarella, pronunciò un solenne discorso in lingua volgare [...] ricco di spunti sulla 'ideologia della dedizione' e di lodi per il regime veneziano»: DONATO GALLO, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998, p. 48 e nota 20. Questo importante testo, del quale esistono diversi testimoni anche se indiretti e manipolati (uno edito da FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815, pp. 282-290), non ha goduto ad oggi di un'attenzione adeguata. Cfr. il cenno che ne dà DIETER GIRGENSOHN, *Francesco Zabarella da Padova. Dottrina e attività politica di un professore di diritto durante il grande scisma d'occidente*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 26/27 (1993/1994), pp. 31-33 e note 138-141.

provinciale di riferimento) condizioni di favore.<sup>43</sup> In quelle circostanze, come ha insegnato un saggio pionieristico di Chittolini (tra i contributi “fondativi”, per il loro valore di paradigma e pietra di paragone, che questo studioso pubblicò negli anni Settanta, orientando in modo significativo la nascente ricerca sugli stati territoriali e regionali), dipendenze consolidate da secoli vacillano; ogni comunità politica è abbandonata a sé stessa, e svela nei capitoli indirizzati al “principe” le sue esigenze, le ragioni più profonde e più sentite del suo stare insieme, le sue inimicizie invincibili.<sup>44</sup> Esempari sono al riguardo gli studi di Ortalli sulle dedizioni delle comunità del Friuli occidentale, ma sono state oggetto di indagine recente anche i capitoli di dedizione presentati da Bassano del Grappa e dai Sette comuni della montagna vicentina.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Per le dedizioni cfr., sia in generale che per casi specifici: ANTONIO MENNITI IPPOLITO, “*Providebitur sicut melius videbitur*”. *Milano e Venezia nel Bresciano nel primo '400*, «Studi veneziani», n.s., 8 (1984), pp. 37-76; ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello stato regionale*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma 1985, II, pp. 17-58; ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Le dedizioni e lo stato regionale: osservazioni sul caso veneto*, «Archivio veneto», s. V, 162 (1986), pp. 5-30; ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *La “fedeltà” vicentina a Venezia. La dedizione del 1404*, in *Storia di Vicenza, III (L'età della repubblica veneta [1404-1797])*, a cura di Franco Barbieri, Paolo Preto, Vicenza 1989, pp. 29-43 (e su questi eventi, per la città berica cfr. anche GIOVANNI PELLIZZARI, *Una fonte inedita per la storia di Vicenza nel primo Quattrocento: la cronaca Morosini*, in GIOVANNI PELLIZZARI, *Variae humanitatis silva. Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Vicenza 2009, pp. 13-14, 26-27 (pp. 13-52; e cfr. precedentemente, dello stesso autore, *Intorno al primo Quattrocento a Vicenza: contributi e conversazioni critiche*, in *Musica cronaca e storia a Vicenza nell'età della dedizione alla Serenissima*, Vicenza 2003, pp. 13-69); G. ORTALLI, *Entrar nel dominio*; G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale*, pp. 13-33 (tanto per il 1411 quanto per il 1419-1420, con riferimento a numerose località [Aviano, Sacile, San Vito al Tagliamento, ecc.]); GIAN MARIA VARANINI, *Le due redazioni dei capitoli di dedizione di Bassano a Venezia (1404)*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano del Grappa», 100 (2004), pp. 75-82; GIAN MARIA VARANINI, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404)*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 78 (2007), pp. 7-16.

<sup>44</sup> GIORGIO CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in GIORGIO CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 2000, pp. 39-60. Il saggio risale al 1978.

<sup>45</sup> GIAN MARIA VARANINI, JACOPO PIZZEGHELLO, *I Sette Comuni nel tardo medioevo e nell'età moderna. Note di storia politica e istituzionale*, in *L'altopiano dei Sette Comuni*, a cura di Patrizio Rigoni, Mauro Varotto, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2009, pp. 185-186 (pp. 183-199). Per Bassano, cfr. qui sopra, nota 43.

Forse meno sfruttata, nella storiografia recente, è la *viridis observantia* della dedizione, la sua sempreverde efficace validità; il testo originario non viene di per sé obliterato si badi, anche nei casi nei quali vi sia una rinegoziazione nel corso del secolo (come accade ad esempio, dopo le guerre viscontee del 1438-41, per Brescia e per Verona). Quanto più spesso il rispetto dei *capitula* presentati dalla comunità soggetta e accolti dal governo veneziano in sede di dedizione è rivendicato nell'ordinaria amministrazione, tanto maggiore è la capacità contrattuale. A questi patti si appella, per esempio, il comune di Verona ogni qual volta i rappresentanti del governo veneziano prevarichino rispetto alle prerogative del comune cittadino. Basta che il camerlengo pretenda di designare un notaio, o che i *viatores* della Camera fiscale sostituiscano i *viatores* del comune di Verona in qualche operazione di pignoramento o di esecuzione forzata (la suscettibilità è estrema), perché parta immediatamente un'ambasciata per Venezia.<sup>46</sup> Ma neanche per Padova i patti di dedizione sono carta straccia.

### 3.3. *Le due Terraferme.*

Il rischio di «concepire la storia del Veneto in età veneziana solo nei termini di un rapporto a due fra Venezia e una Terraferma tutta uguale o quasi»<sup>47</sup> è dunque oggi del tutto esorcizzato. Ma le ricerche recenti non hanno corso il rischio opposto di apprezzare in modo esclusivo il dato, innegabile, del rapporto “stellare” e bilaterale sul quale si costruisce la sovranità veneziana (che solo nel Cinquecento inoltrato avrà dall'impero un sigillo formale; per tutto il Quattrocento l'impero rivendicò la sovranità su Verona, Vicenza, e Padova, riconoscendo invece i diritti del *dominium* – non più *commune Veneciarum* – su Treviso). Da parte dei non pochi studiosi che hanno saggiamente perseguito ricerche su diversi piani – di storia economica, di storia politico-istituzionale, di storia sociale – si è raggiunto progressivamente un sostanziale accordo sull'idea delle “due Terraferme”.

Il presupposto, consustanziale all'idea stessa dello stato territoriale (contrapposta allo schema anacronistico dello “stato moder-

<sup>46</sup> G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, ad es. pp. 213-214, 263.

<sup>47</sup> M. KNAPTON, *La Terraferma*, p. 167.

no”), è quello della improponibilità di una storia politico-istituzionale “pura”, che prescindendo dal sostanziale condizionamento della demografia, della geografia e dell’economia. L’efficacia dell’azione del governo veneziano, la stessa centralizzazione delle funzioni pubbliche, l’esautorazione degli organismi e delle istituzioni intermedie e la riduzione del contrattualismo è maggiore nei distretti cittadini che comprendono le aree prospicienti la gronda lagunare e la costa adriatica, che da sempre intessevano con la società e con l’economia veneziana un dialogo più stretto: il territorio trevigiano, una parte del territorio padovano, la costa friulana, lo stesso territorio ravennate per il periodo (1440-1509) della sua soggezione a Venezia.<sup>48</sup> L’espansione della proprietà fondiaria degli enti ecclesiastici e dei patrizi veneziani nel corso del Quattrocento,<sup>49</sup> la formidabile domanda di risorse alimentari – cereali, vino – che (in misura crescente rispetto al rifornimento via mare) la metropoli veneziana rivolge in primo luogo alle campagne del Veneto orientale, le stesse esigenze di carattere energetico (i mulini dislocati sui fiumi del territorio trevigiano),<sup>50</sup> creano una sub-regione economica ad alto tasso di integrazione. Sul piano del funzionamento del sistema politico, la conseguenza di tale stato di cose è un notevole grado di svuotamento delle istituzioni politiche e fiscali delle due vicine città, come hanno dimostrato le ricerche di Knapton sul sistema fisca-

<sup>48</sup> Per qualche riflessione sul concetto di “regione economica” in riferimento alla Terraferma veneta, cfr. PAOLA LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

<sup>49</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Ugo Tucci, Alberto Tenenti, Roma 1996, pp. 807-879; GIAN MARIA VARANINI, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta tre-quattrocentesca*, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di Guido Beltramini, Howard Burns, Venezia 2005, pp. 39-53.

<sup>50</sup> Su questo tema si attende la pubblicazione delle ricerche di FABIEN FAUGERON, sfociate nella *thèse* dal titolo *Nourrir la ville: ravitaillements, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du moyen âge*, thèse de doctorat (dir. E. Crouzet-Pavan), Université Paris-IV Sorbonne, 2009; dello stesso autore, cfr. in precedenza FABIEN FAUGERON, *De la commune à la capitale du Stato di Terra: la politique annonnaire et la constitution de l'Etat de Terreferme Vénitien (I<sup>ère</sup> moitié du XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Les Villes capitales au Moyen Âge*, 36<sup>e</sup> congrès de la SHMES (Istanbul, 1<sup>er</sup>-6 juin 2005). Paris 2006. pp. 97-111. Per specifici contributi cfr. MARCO POZZA, *Penetrazione fondiaria e relazioni commerciali con Venezia*, in *Storia di Treviso*, vol. II *Il medioevo*, pp. 299-321; MAURO PITTEI, *I mulini della Repubblica di Venezia*, «Studi veneziani», n.s., 40 (2000), pp. 15-39.

le padovano nel secondo Quattrocento<sup>51</sup> e le ricerche di Del Torre sull'amministrazione della città e del distretto di Treviso,<sup>52</sup> prima e dopo Cambrai, e quelle di Zamperetti e altri sui feudi e sui porti della costa friulana.<sup>53</sup>

Ben diverso si presenta il quadro nella Terraferma centro-occidentale: a Vicenza<sup>54</sup> e in parte Bassano, a Verona, ovviamente a Brescia e Bergamo, a Crema, nel Trentino veneziano. In queste aree, salvo eccezioni (ad es. la podesteria di Cologna Veneta, aggregata al sestiere di Dorsoduro comunque non antecedenti all'inoltrato Quattrocento), la penetrazione fondiaria e la diretta presenza giurisdizionale veneziana estremamente limitata, e anche laddove esista (le terre dei Barbarigo a Carpi di Villabartolomea lungo l'Adige,<sup>55</sup> la giurisdizione ex Dal Verme a Sanguinetto,<sup>56</sup> sempre nel territorio veronese; nonché qualche caso nel Vicentino) non può "fare sistema". I tentativi di incidere sul sistema fiscale veronese o bresciano, imponendo l'innaturale passaggio per Rialto degli importanti flussi di traffico generati da quelle robuste "economie di distretto", durano lo spazio di un mattino:<sup>57</sup> si rivelano infatti rischiosi (perché mettono a repentaglio gli introiti di Camere fiscali tra le più red-

<sup>51</sup> MICHAEL KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, «Archivio veneto», s. 5<sup>a</sup>, 117 (1981), pp. 5-65.

<sup>52</sup> GIUSEPPE DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso 1990.

<sup>53</sup> SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del Seicento*, Venezia 1991; SERGIO ZAMPERETTI, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, in *Venezia e la feudalità. Giornata di studio – Treviso, 2 giugno 1990*, Udine 1993, pp. 23-47.

<sup>54</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di Bruno Chiappa, Roma 2005, pp. 44-45 (pp. 9-62).

<sup>55</sup> PIERGIOVANNI MOMETTO, *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villaggio della bassa pianura veronese (1443-1539)*, Venezia 1993.

<sup>56</sup> Per un cenno, attento agli aspetti meramente giurisdizionali, GIAN MARIA VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980, pp. 65-68; cfr. ora, anche per ulteriori rinvii bibliografici (ad es., alle ricerche di Pierre Savy), BRUNO CHIAPPA, GIAN MARIA VARANINI, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti*, «Quaderni della bassa veronese», 3 (2010), pp. 47-76.

<sup>57</sup> G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 80-83 (cap. III, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di Terraferma nel 1475-76*).

ditizie, essendo floride le economie sottostanti) e anzi controproducenti, perché generano immediatamente un notevole contrabbando sugli incontrollabili confini della zona paludosa tra Adige e Po (in particolare sulla direttrice Verona-Adriatico) e sulle non insormontabili Prealpi.<sup>58</sup> Solo la fiscalità del sale è gestita direttamente da Venezia. L'esemplificazione potrebbe continuare, trovando riscontri incontrovertibili nelle due città della Lombardia veneta. Ma si può dire senza tema di smentita in ultima analisi la capacità dei poteri dello stato territoriale di essere passabilmente efficaci – in materia di sicurezza, di fiscalità e di giustizia – passa, nell' "altra Terraferma", attraverso le forche caudine delle istituzioni locali: nel caso di Verona e Vicenza, eminentemente attraverso la mediazione del comune cittadino (che nel Trecento aveva mantenuto o consolidato una sostanziale egemonia politica e giurisdizionale sul territorio), nel Bresciano e nel Bergamasco attraverso un rapporto che s'instaura, talvolta, direttamente con le istituzioni comunitarie (soprattutto nelle vallate prealpine).

#### 3.4. Città e "quasi città": i singoli elementi del conglomerato.

Quanto si è sinteticamente esposto sin qui è fondato su una serie amplissima di studi, che ha assunto la prospettiva "dalla periferia" secondo due distinte angolazioni. Trascuro naturalmente gli studi (pure utili sul piano erudito) che hanno semplicemente ignorato il rinnovamento storiografico in atto a proposito dello stato tardomedievale italiano, e la conseguente necessità di ricollocare su tale scenario le ricerche di carattere locale, e si sono accontentati di riprendere i vecchi schemi interpretativi. Coloro invece che – come si è accennato all'inizio di questo par. 3 – si sono posti "dalla periferia" il problema della Terraferma quattrocentesca, e dunque il rapporto di un singolo centro urbano o semi-urbano con la Dominan-

<sup>58</sup> «Venezia da un lato lasciava sì a tutti i soggetti una sfera fiscale del tutto autonoma, ma dall'altro in tutte le città aveva installato una sua camera. La ricchezza dei soggetti sui quali Venezia poteva esercitare i suoi prelievi era tale da *non richiedere* e da *non consentire* nulla di più»: così si esprime, svolgendo importanti considerazioni comparative tra l'impianto della fiscalità nella Terraferma veneziana e quello della Toscana fiorentina, ove si fanno scelte opposte a quella fatte in Terraferma sbarazzandosi della mediazione delle istituzioni delle città soggette, GIUSEPPE PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 184-185.

te, talvolta hanno puntato ad una prospettiva globale – vale a dire a una monografia (individuale o collettiva), un *case study* che approfondisse tutte o quasi tutte le interrelazioni economiche, sociali, culturali politiche del singolo contesto preso in esame. In altri casi, hanno invece puntato a una prospettiva tematica (ad esempio, l'economia manifatturiera o la storia agraria o l'amministrazione della giustizia o la fiscalità rurale) che raramente, anche in questo caso, ha allargato l'orizzonte al di là di un singolo territorio.

È chiaro che in questa sede interessa maggiormente la prima fattispecie, nella quale vanno inseriti anche gli esiti di convegni importanti svoltisi negli anni Ottanta, concepiti con ampiezza problematica e dedicati a Ravenna in età veneziana (1440-1509) e al Trentino meridionale (1416-1509).<sup>59</sup> Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, le indagini “mirate” a singole città della Terraferma quattrocentesca sono state sviluppate da studiosi di varia formazione, quasi tutti stranieri, a testimonianza delle difficoltà della storiografia italiana di emanciparsi dai vecchi schemi contaminati dal “mito di Venezia” (e anche della lenta ricezione, cui si è già accennato, della tematica prevalentemente etico-politica, ma ricchissima di sollecitazioni e di spunti innovativi e comunque “centrata” sulla Terraferma e non sulla città lagunare, proposta dal libro di Ventura). Mi riferisco ovviamente a Michael Knapton, a John Law (due allievi di Philip Jones, e dunque di un medievista), e a James Grubb la cui monografia su Vicenza rappresenta a tutt'oggi uno dei frutti più organici di quella stagione di studi, giacché né Knapton né Law (né il sottoscritto, influenzato alle origini da Ventura e da Chittolini)<sup>60</sup> hanno mai prodotto un'indagine organica e a tutto tondo su Padova o su Verona.<sup>61</sup> Rileggendo

<sup>59</sup> Convegno “Il Trentino in età veneziana”. Rovereto 18-20 maggio 1989; Ravenna in età veneziana.

<sup>60</sup> Cfr. nota 30 e testo corrispondente.

<sup>61</sup> La tesi di dottorato di Knapton (MICHAEL WILLIAM SNOWDON KNAPTON, *Capital city and subject province: financial and military relations between Venice and Padua in the later fifteenth century*, discussa a Oxford nel 1978) non è stata pubblicata; la ricerca più significativa di questo studioso su Padova, oltre al saggio citato a nota 51, è forse *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo '400*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 151-170. Quanto a John Law, che discusse la sua tesi *The Commune of Verona under Venetian Rule from 1405 to 1455* a Oxford nel 1974 (come egli stesso riferisce in J.E. LAW, *Introduction*, p. viii), ha raccolto nel 2000 la gran parte dei suoi studi su Venezia e la Terraferma in un volume dei *Variorum collected studies* dell'editore Ashgate (cfr. nota 3).

nell'insieme quelle indagini, svolte autonomamente, si trovano molti fili comuni. In particolare, colpiscono i tanti parallelismi tra Verona e Vicenza, che avevano alle spalle un secolo di comune esperienza sotto il dominio scaligero e visconteo. A partire da fine Trecento e poi nel secolo successivo, i consigli cittadini sono il luogo di una dialettica politica tutto sommato ordinata e regolare, ove gli interessi dei ceti cittadini che si confrontano con la Dominante trovano un punto di mediazione. Regolarità documentaria e archivistica, rappresentatività su base contradale, rapporti istituzionali chiari e formalizzati col podestà veneziano, precisione nella definizione delle prerogative di cittadinanza sono dati indiscutibili. Questa solidità delle istituzioni municipali, che fronteggia bene la presenza delle magistrature veneziane (compresa la componente militare) ed è provvista di strumenti di auto-tutela giudiziaria (con la prerogativa del "consolato" che assicura la maggioranza ai giurisperiti locali nella materia penale), ha riscontro anche nell'organizzazione del territorio, ove le giurisdizioni private di pianura e di collina che sfuggono al controllo urbano sono o trascurabili, come nel caso vicentino, oppure si risolvono, come a Verona attraverso i vicariati privati gestiti da famiglie patrizie o da enti ecclesiastici in un sostanziale rafforzamento dell'egemonia urbana.

Del tutto omogenea, anche se scalata cronologicamente, l'evoluzione dei ceti dirigenti. In particolare, nella città berica il Trecento scaligero e visconteo segna la nascita di un robusto ceto dirigente,<sup>62</sup> che si inurba definitivamente passa dal castello aristocratico appunto al palazzo patrizio, così splendidamente rappresentato già nel Quattrocento gotico, ben prima di Palladio. Sono patriziati tutt'altro che chiusi alla cooptazione degli immigrati e dei nuovi ricchi, tanto più che il settore manifatturiero ancora vigoreggia fortemente a Verona ed è in sviluppo a Vicenza. Hanno consapevolezza piena del proprio prestigio culturale e capacità di proporsi con un'immagine, come hanno mostrato gli studi di storia culturale e artistica (da Franco Barbieri per Vicenza a Lukas Burkart per Vero-

<sup>62</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia*, in *Storia di Vicenza*, II, *Il medioevo*, a cura di Giorgio Cracco, Vicenza 1988, pp. 181-203 (pp. 139-245), anche se in realtà i medaglioni prosopografici ivi presentati riguardano in buona parte casate 'nuove', e non di estrazione signorile.

na).<sup>63</sup> E anche la società urbana di Padova, che Knapton (più interessato alle problematiche complessive dello stato veneziano) ha una sua robustezza, che riemerge nel Quattrocento, nonostante i pesanti condizionamenti determinati nella vita amministrativa e civica dall'incombente presenza veneziana (per la diffusione della proprietà fondiaria ecclesiastica e laica, per l'annona). La Padova traumatizzata del primo Quattrocento riscopre presto "una qualche forma di patriottismo civico [...] all'insegna del lealismo carrarese"; le fibrillazioni antiveneziane dei *supporters* della signoria sono infatti significative.<sup>64</sup> E soprattutto, i pilastri fondamentali della costruzione di Francesco il Vecchio da Carrara, che era stato sagace e oculato interprete degli interessi della città (una forte egemonia sul distretto, il rapporto tra potere e università, l'alleanza con nuovi pezzi di ceto dirigente), restano in piedi. Anche in questo caso, i magnati di un tempo sono divenuti patriziato urbano gravitante attorno allo *Studium* e ancora una volta al palazzo comunale; certo, portatori di una ostilità e di un risentimento antiveneziano (per motivi fiscali, per la pressione della proprietà fondiaria veneziana, per il controllo esercitato dal governo centrale sull'Università) molto superiori alle occasionali tensioni che caratterizzano l'atteggiamento dei patrizi vicentini, veronesi, bresciani, bergamaschi.

Quanto alla centralità delle istituzioni municipali, pur se il suo vastissimo territorio comprende numerosi territori (la Riviera, la Val Camonica) con larghi margini di autonomia, può essere assimilato alle tre grandi città al di qua del Mincio anche il caso di Brescia, che come s'è accennato non è stata oggetto di studi monografici dedicati al Quattrocento, dopo quelli ormai invecchiati anche se solidissimi del Pasero.<sup>65</sup> Molto importante è infine la più

<sup>63</sup> FRANCO BARBIERI, *Vicenza gotica: il privato*, Vicenza 1981; LUKAS BURKART, *Die Stadt der Bilder. Familiare und kommunale Bildinvestition im spätmittelalterlichen Verona*, München 2000.

<sup>64</sup> Così SILVANA COLLODO, *Introduzione. Identità e coscienza politica di una società urbana*, in SILVANA COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. LXXI-LXXII (pp. XLV-LXXVIII; citazione a p. LXXI). Nella "rinascita di spirito civico" si inserisce anche *il Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* del medico Michele Savonarola, scritto nel 1446-47.

<sup>65</sup> Cfr. nota 24 e testo corrispondente.

recente monografia dedicata a una città della Terraferma quattrocentesca: «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». *Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, di Paolo Cavalieri, che si aggiunge a quella (maggiormente orientata sul territorio) di Ivana Pederzani.<sup>66</sup> Se infatti nelle tre città al di qua del Mincio il governo veneziano aveva appoggiato prevalentemente sulle istituzioni municipali il suo *laissez-faire, laissez-passer*, e aveva trovato un interlocutore sostanzialmente omogeneo, il caso di Bergamo pone problemi diversi: si doveva fare i conti non solo con un comune cittadino incapace ad egemonizzare un territorio profondamente segnato dalle autonomie di valle, ma anche con un ceto dirigente cittadino e rurale dilaniato da asprissimi contrasti di fazione (quelle fazioni che, disciolte nel Trecento signorile, nelle città venete più non esistevano). E i rettori veneziani, la capacità di incidere dei quali rimase scarsa, non poterono che appoggiarsi alla fazione guelfa, nell'ambito di istituzioni comunali che comunque funzionano, sia pure in un susseguirsi incessante di colpi di mano e di contrasti.<sup>67</sup> Eppure anche in questo caso il governo veneziano, come fece del resto a Belluno e Feltre (ove pure il ceto dirigente è profondamente diviso da lotte di fazione),<sup>68</sup> non poté far altro che riconoscere prerogative e competenze alle autorità locali.

L'unica eccezione al riconoscimento esplicito del privilegio urbano (che si riscontra con evidenza anche a Rovereto, il modesto

<sup>66</sup> CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*»; IVANA PEDERZANI, *Venezia e lo Stato de terraferma. Il governo delle comunità nel territorio bergamasco, sec. 15.-18.*, Milano 1992.

<sup>67</sup> È per Bergamo quattrocentesca, e oltre a Bergamo forse soltanto per Belluno e Feltre — sicuramente non per Verona, Vicenza o Padova, e neppure per Treviso —, che potrebbe aver valore la generalizzazione buttata là alla brava dal Machiavelli nel capitolo XX del *Principe* («E' viniziani [...] nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite e benché non li lasciassino mai venire al sangue *tamen* nutrivano fra loro questi dispareri acciò che occupati quelli cittadini in quelle loro differenze non si unissino contra di loro»).

<sup>68</sup> JOHN EASTON LAW, *Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Roma 2005, pp. 603-624; e un modesto spunto anche in GIAN MARIA VARANINI, *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404)*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXXVIII (2007), n. 333, pp. 3-14. Cfr. anche a mo' di bilancio, con rinvio a un testo tuttora fondamentale, il precedente GIAN MARIA VARANINI, *A cent'anni dai «Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia» di Federico Patetta*, «Archivio veneto», s. V, 159 (2002), pp. 219-238.

castello che anche per impulso veneziano divenne allora, nel Quattrocento, la piccola “capitale” della Vallagarina;<sup>69</sup> e ad Udine) è dunque per certi versi Treviso. Lo schema interpretativo della città amorfa, del tutto priva di autonomia politico-amministrativa — resta per oltre un quarantennio priva del consiglio cittadino — è stato sfumato, ma non negato dalle ricerche recenti, che illustrano anche la crisi profonda della nobiltà locale. Non a caso una recente monografia dedicata alla città del Sile nel Quattrocento ha preso come filo conduttore la gestione del grande ospedale di S. Maria dei Battuti, che svolse con le processioni e con la ritualità civica un ruolo di supplenza identitaria rispetto alla cittadinanza.<sup>70</sup>

Questa solidità delle istituzioni municipali ha riscontro anche nell'organizzazione del territorio, ove le giurisdizioni private di pianura e di collina (la montagna è un altro discorso, ovviamente, ma anche in questo caso non c'è effettiva e reale separazione dalla città, neppure nei Sette Comuni) che sfuggono al controllo urbano sono o trascurabili, come nel caso vicentino, oppure si risolvono, come a Verona attraverso i vicariati privati gestiti da famiglie patrizie o da enti ecclesiastici in un sostanziale rafforzamento dell'egemonia urbana.

Studiare in prospettiva locale città e territori — elementi costitutivi di uno stato peculiarmente “composito” qual è la Terraferma quattrocentesca — ha dunque significato anche porre le premesse concrete per l'accertamento dei limiti dell'azione del governo centrale anche in quei campi che Venezia rivendicò come propria prerogativa: la gestione della difesa, il prelievo fiscale, e persino la moneta. Per la prima tematica, esiste grazie alle ricerche di Mallett

<sup>69</sup> Cfr. in generale GHERARDO ORTALLI, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in *Convegno “Il Trentino in età veneziana”*, pp. 13-49, e nello stesso volume JOHN EASTON LAW, *A new frontier: Venice and the Trentino in the early fifteenth century*, *ibidem*, pp. 159-180 (poi in J.E. LAW, *Venice and the Veneto*, XVI). Inoltre, specificamente per Rovereto, *Gli estimi della città di Rovereto 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di Gianmario Baldi, Rovereto 1988, col saggio introduttivo di MICHAEL KNAPTON, *Note esplicative per una storia degli estimi di Rovereto*, pp. V-XXXVI, e i saggi raccolti nel volumetto *Il castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento*, Rovereto 2001 (= «Annali del Museo storico italiano della guerra», n. 7-8, 1998/2000). Per gli statuti di Rovereto, infine, cfr. qui sotto, nota 79.

<sup>70</sup> DAVID M. D'ANDREA, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester (USA), 2007.

un quadro interpretativo solido, che dopo un quarto di secolo tiene ancora perfettamente il campo. Mallett stesso sottolineò peraltro il ruolo importante dei collaterali (appartenenti in genere a casate patrizie) ripristinati dopo aver sperimentato l'exasperante inettitudine di taluni patrizi veneziani,<sup>71</sup> e degli esperti militari, ed è stato facile constatare che marginalmente la stessa copertura delle castellanerie e soprattutto la competenza sulla manutenzione delle fortificazioni non sfuggì nel Quattrocento ai funzionari e agli ingegneri locali (per esempio sul confine veronese).<sup>72</sup> In materia fiscale, le ricerche sulla imposizione diretta nei territori di Padova e Treviso, ove i poteri locali «cedettero precocemente spazi di potere all'azione di governo veneziana»,<sup>73</sup> la quale procedette in modo autonomo a estimazioni e ad esenzioni (specialmente per la questione cruciale dei beni dei proprietari ecclesiastici e laici veneziani, con aggravio del carico sui contribuenti delle città soggette) hanno delineato un marcato contrasto con la situazione delle altre province, ove tutta la materia fiscale (e in particolare la ripartizione del prelievo fiscale diretto tra cittadini e comitatini) è di esclusiva competenza dei consigli cittadini. Attraverso appunto l'azione dell'organo collegiale di governo i patrizi di Verona, di Vicenza, di Brescia difendono con accanimento (coronato sostanzialmente da successo) la funzione di intermediazione fiscale del comune cittadino. E persino la moneta, con tutto il carico simbolico che si porta dietro, può recare su un verso l'effigie dei santi protettori delle città.<sup>74</sup> La stessa amministrazione della giustizia penale è fortemente controllata, grazie al pri-

<sup>71</sup> I nomi del collaterale Belpietro Manelmi «fidelissimus nostri dominii» e di Evangelista Manelmi, di due Chiericati (vicentini), di esponenti degli Orgiano, dei Capodivacca, dei Manzini, dei da Arzignano, di Piero Camuci, tutti vicecollaterali, nonché del veronese Giorgio Sommariva si ricavano appunto, con molti altri, dalla monografia tuttora insostituibile di MICHAEL E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, *passim* (lo studio risale al 1984).

<sup>72</sup> JOHN EASTON LAW, *Lo stato veneziano e le castellanerie di Verona*, in J.E. LAW, *Venice and the Veneto*, XI, pp. 277 ss. (pp. 277-298). La ricerca risale al 1984.

<sup>73</sup> M. KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio, p. 176.

<sup>74</sup> REINHOLD C. MUELLER, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, «Società e storia», 8 (1980), p. 290 (pp. 277-297), concernente invero le città dalmate. Per alcune coniazioni 'mirate' dell'inizio del Quattrocento, cfr. FREDERIC C. LANE, REINHOLD C. MUELLER, *Money and Banking in medieval and Renaissance Venice*, I (Coins and Moneys of account), Baltimore-London 1985, pp. 523-525.

vilegio del “consolato”, da collegi dei giudici culturalmente attrezzati, robusti, autoreferenziali, solidali alla città;<sup>75</sup> e la funzione di appello (alla quale furono riciclate anche magistrature già esistenti nella complessa organizzazione burocratica del comune veneziano, accanto a figure nuove) fu dai veneziani più sopportata che ricercata ed esercitata con consapevolezza.<sup>76</sup>

Anche la Terraferma “non urbana” nel complesso ha goduto di una buona attenzione negli ultimi venticinque anni, che ha accompagnato la revisione storiografica che contemporaneamente riguardava in prima battuta le città, quelle al di qua ma anche quelle al di là del Mincio, sostanzialmente privilegiate dalla impostazione del vecchio libro di Ventura rispetto agli altri territori e agli altri centri. È un discorso che ha vari aspetti. Uno riguarda il Dogado: come è stato osservato, lì si annida l’eredità del policentrismo originario di Venezia, lì si assesta una organizzazione territoriale a un tempo compatta e provvista di pur limitati e ben definiti margini di autonomia.<sup>77</sup> Un altro è relativo ai centri minori interni ai distretti cittadini, per un buon numero dei quali si sono avute ricerche monografiche (penso a Monselice, Montagnana, Castelfranco, Legnago, Cittadella, Bassano e altri centri ancora),<sup>78</sup> così da configurare una

<sup>75</sup> CLAUDIO POVOLO, *Aspetti e problemi dell’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia*, in *Stato società e giustizia*, I, pp. 181-188 (pp. 153-258).

<sup>76</sup> ALFREDO VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell’autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, pp. 51-146 (dedicato all’Avogaria di Comun) e 147-177 (dedicato agli *Auditores novi sententiarum*).

<sup>77</sup> E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano*, specie pp. 3-25 (cap. 1), anche con rinvio a considerazioni di G. Ortalli, e pp. 397-404 (*Epilogo*).

<sup>78</sup> Cfr. senza pretese di completezza: DONATO GALLO, *Il primo secolo veneziano (1405-1509)*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro “minore” del Veneto*, a cura di Antonio Rigon, Treviso 1994, pp. 191-209; SANTE BORTOLAMI, *Montagnana nel Medioevo: nascita di una “terra” murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di Loredana Olivato, Enrico Maria Dal Pozzolo, Vicenza 2006, pp. 58-60 (pp. 39-65); GIAN MARIA VARANINI, BRUNO CHIAPPA, SIMONETTA DALLA RIVA, *L’anagrafe e le denunce fiscali di Legnago del 1430-32. Economia e società di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997; GIACINTO CECCHETTO, *Castelfranco tra la fine del secolo quindicesimo e i primi decenni del sedicesimo: ‘mappe urbane’ e paesaggi del contado*, in *Giorgione*, a cura di Enrico Maria Dal Pozzolo, Antonio Paolucci, Lionello Puppi, Milano 2009, pp. 55-75 (e in precedenza MAURO VIGATO, *Castelfranco. Società, ambiente, economia dalle fonti fiscali di una podesteria trevigiana tra XV e XVI secolo*, Treviso 2001, pp. 3-68); *Palazzo Pretorio*, a cura di Giuliana Ericani, Cittadella 2002 (relativo appunto a Cittadella; utile in particolare per i saggi di Cesarina Casanova e

politica veneziana che è articolata, non appiattita sulle città capoluogo, eppure ma non mette ovviamente mai in discussione l'egemonia cittadina. Una terza prospettiva, infine, riguarda la Terraferma dei castelli e dei signori: e sono stati particolarmente intensi gli studi sul Trentino veneziano e su Rovereto, ove il governo veneziano dispiega una politica lungimirante e abile nel raccordarsi a forze politiche e sociali di diversissima natura, mostrando una scioltezza e una sicurezza nei confronti di questi interlocutori che costituisce una cifra significativa.<sup>79</sup>

#### 4. Venezia tra il municipalismo e lo "stato"

##### 4.1. Periodizzazioni: il punto di svolta

Come si è avuto modo di osservare nei paragrafi precedenti, la profonda revisione storiografica che si è sviluppata negli ultimi decenni a proposito della Terraferma quattrocentesca è stata portata avanti da studiosi che – pur mantenendo un dialogo costante con le indagini che assumevano un punto di vista "lagunare" – ricono-

Luigi Sangiovanni); RACHELE SCURO, *Aspetti dell'amministrazione bassanese nel primo Quattrocento*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, Bologna-Bassano del Grappa 24-25-26 novembre 2005, a cura di Francesca Bocchi, Gian Maria Varanini, Roma 2008, pp. 611-631. Tra le numerose monografie sulle podesterie trevigiane edite nel quadro della ricerca «Campagne trevigiane in età moderna» promossa dalla fondazione Benetton, che sono in genere molto sintetiche sulle premesse quattrocentesche, segnalo (oltre al volume di Vigato sopra menzionato) nonostante il titolo LUCIA BULIAN, *Asolo. Paesaggio, proprietà e credito nel territorio asolano del secolo XVI*, Treviso 2001, in particolare pp. 15-49. Cfr. anche più in generale, e da diverse prospettive, *L'ambizione di essere città. Piccoli grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, che non riguarda soltanto l'area veneta (ove è particolarmente pregevole il contributo di ANNA BELLAVITIS, «Quasi-città» e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, pp. 97-119) e il più risalente (e peraltro attento soprattutto all'età comunale e signorile) *Città murate del Veneto*, a cura di Sante Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988.

<sup>79</sup> Cfr. *Convegno "Il Trentino in età veneziana"*, ma anche le edizioni degli statuti dei castelli e territori dell'area: *Statuti della Val di Ledro del 1435, con la ristampa di statuti e ordini del 1777*, a cura di Silvano Groff, Roma 1989; *Statuti di Ala e di Avio del secolo XV*, a cura di Bruno Andreolli, Stefania Manente, Ermanno Orlando e Alessandra Princivalli, Roma 1990; *Statuti di Rovereto del 1425, con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di Federica Parcianello, Venezia 1991; *Statuti di Riva del Garda del 1451, con le aggiunte fino al 1637*, a cura di Ermanno Orlando, Venezia 1994.

scono la loro matrice in altre scuole storiografiche (anglosassoni e italiane), e almeno per alcuni territori e per alcuni ambiti di ricerca ha fornito contributi importanti senza uno sfruttamento sistematico delle immense risorse archivistiche dei Frari (e forse, quei contributi sono stati importanti proprio perché o anche perché quelle risorse sono state non ignorate, ma usate con parsimonia). Non v'è stata una contrapposizione marcata di linee interpretative: il percorso storiografico di Michael Knapton e la sua fruttuosa collaborazione con Gaetano Cozzi per la stesura, un quarto di secolo fa, della sintesi fondamentale comparsa nella storia d'Italia UTET (*Dalla guerra di Chioggia al 1517*) ne è la prova,<sup>80</sup> e il coinvolgimento (conseguenza evidentemente di una impostazione "larga" della storia veneziana) di numerosi storici "di Terraferma" (tra i quali chi scrive) nella grande *Storia di Venezia* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana uscita una quindicina d'anni or sono ne è stato una conferma ulteriore.

Naturalmente, si sono manifestate sfumature, e valutazioni molto diverse. In particolare, l'impostazione di larghissimo respiro problematico e cronologico dato da Gaetano Cozzi alle ricerche sue e della sua scuola ha indotto a qualche disparità di giudizio nella valutazione specifica del Quattrocento. Molto per tempo Cozzi maturò la convinzione del profondo e positivo influsso esercitato nel lungo periodo da Venezia e dal suo patriziato sulla società e sull'ambiente della Terraferma.<sup>81</sup> Si cita sempre un suo meraviglioso saggio, davvero "seminale", risalente agli anni Settanta: *Ambiente veneziano, ambiente veneto*;<sup>82</sup> ma le riserve espresse a metà degli anni Sessanta nella recensione a *Nobiltà e popolo* di Ventura (in difesa del "buon nome" e del senso dello stato dei patrizi veneti, contro le acerbe critiche dello storico padovano alla loro

<sup>80</sup> GAETANO COZZI, MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986.

<sup>81</sup> Accenna a questo percorso M. KNAPTON, «*Nobiltà e popolo*» e un trentennio, p. 175 e nota 25. Cfr. anche *La storia come esperienza umana. Gaetano Cozzi: sei conversazioni, una lezione inedita, la bibliografia*, a cura di Marco Folin e Andrea Zannini, Treviso 2006.

<sup>82</sup> Editto per la prima volta in *L'uomo e il suo ambiente*, a cura di Stefania Rosso Mazzinghi, Firenze 1973, pp. 93-146, e poi ristampato in GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

corruzione)<sup>83</sup> già andavano in quella direzione. Questa impostazione si è manifestata e riverberata nelle ricerche di Cozzi medesimo sulla politica del diritto, di Alfredo Viggiano sull'attività amministrativa in genere, di Claudio Povolo sulla amministrazione della giustizia penale,<sup>84</sup> e in queste campagne cronologiche di ampio respiro lo specifico precario equilibrio che la Terraferma raggiunge e mantiene nel Quattrocento viene sussunto e si perde. Per certi versi, un effetto analogo ha contribuito a produrlo l'edizione (risalente alla fine degli anni Settanta) di un'altra importante fonte "di lungo periodo", le relazioni dei rettori veneti che sono conservato generalmente dal primo Cinquecento.<sup>85</sup>

Rispetto alle ricerche citate, vi sono diversità di giudizio importanti anche nel merito, da parte della storiografia che ha assunto come propria la visuale "dalla Terraferma". Nelle mie indagini sugli statuti delle città venete del Quattrocento, ritengo ad esempio di aver dimostrato che piuttosto dell'impulso dei patrizi veneziani sottolineato da Cozzi (impulso peraltro innegabile da parte di alcune personalità eminenti, come Ludovico Foscari che a metà secolo sollecitò la riforma dello statuto di Feltre e non solo)<sup>86</sup> ebbe un peso decisivo nella riformulazione (del resto non immediata) degli statuti cittadini il ceto dei giuristi locali. Ma qui conta soprattutto constatare che quanto alla periodizzazione dei rapporti tra Venezia e la Terraferma c'è un sostanziale accordo. Proprio le indagini di Cozzi e della sua scuola, in particolare quelle di Povolo, confermano ulteriormente che nella seconda metà del Cinquecento la presa di coscienza da parte del patriziato veneziano *nel suo insieme* dei complessi problemi del governo della Terraferma *nel suo insieme* fa

<sup>83</sup> Cfr. ancora M. KNAPTON, «Nobiltà e popolo» e un trentennio, p. 175. Ma sul tema cfr. ora la grande ricerca di DORIT RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérenissime*, Venezia 2006.

<sup>84</sup> I più importanti sono citati qui sopra, note 75 e 76.

<sup>85</sup> *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, Milano 1972-1979 (quattordici volumi). Cfr. anche *Atti del convegno «Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori»*, Milano 1981.

<sup>86</sup> Un cenno, con rinvio alla precedente bibliografia, in GIAN MARIA VARANINI, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Gli statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di Ugo Pistoia, Diletta Fusaro, Roma 2006, pp. LXI-LXIII (pp. XIX-LXXXVIII).

cospicui passi avanti, pur restando sensibili le differenze tra le “due Terraferme”, l’area peri-lagunare (costituita dal Friuli costiero, dal Trevigiano, dal Padovano e dal Dogado) e la Terraferma centro-occidentale. Oltre alle innovazioni nell’amministrazione della giustizia penale (con l’introduzione del rito inquisitorio e la procedura di avocazione al Consiglio dei Dieci),<sup>87</sup> ha un valore decisivo la creazione delle magistrature di gestione del territorio e dell’ambiente (Provveditori alle fortezze [1542], Provveditori sopra i beni inculti [1556-58], Provveditori sopra i beni comunali [1574]),<sup>88</sup> che si riallaccia alla gigantesca trasformazione economica in atto e alla “conversione alla terra”. Nel secolo precedente, la sola diretta ripercussione della creazione dello stato di Terraferma era stata la creazione dei Provveditori sopra le camere fiscali, a metà Quattrocento.

Un’altra novità non meno decisiva, dal punto di vista politico e istituzionale, è il riconoscimento che Venezia conferisce (a partire, a dire la verità, già dai primi decenni del Cinquecento, e in qualche caso anche prima) ai cosiddetti “Corpi territoriali”, le istituzioni rappresentative dei comuni rurali che provincia per provincia (con particolare nettezza a Padova, Vicenza, Verona, Brescia) si costituiscono.<sup>89</sup> Sul piano degli “equilibri politici e fiscali”, la bipolarità si avvia a trasformarsi, lentamente, in tripolarità: la Dominante, le città capoluogo, e appunto il Territorio. Anche le ricche analisi svolte a proposito della rappresentazione del territorio e della documentazione cartografica pubblica (compreso l’incarico al grande

<sup>87</sup> Aspetti messi in rilievo per tempo: cfr. ad es. C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell’amministrazione della giustizia penale*, pp. 165-166 e ss.

<sup>88</sup> Sul tema cfr. ora STEFANO BARBACETTO, *La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia 2008, con esauriente bibliografia.

<sup>89</sup> Il primo e più significativo intervento sul tema, dopo alcuni cenni veloci di Ventura e Vendramini, e alcune pagine (1980) di G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, pp. 151-154, resta quello di MICHAEL KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del ’500 e primo ’600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo «stado italico»*, pp. 33-115, che a p. 40 (note 22-25) informa sulla scarsa bibliografia precedente; cfr. poi SERGIO ZAMPERETTI, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello Stato regionale veneto tra ’500 e ’600*, «Rivista storica italiana», 99 (1987), pp. 269-320; ALESSANDRA ROSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994; LORENA FAVARETTO, *L’istituzione informale. Il territorio padovano dal ’400 al ’500*, Milano 1998.

geografo e topografo Cristoforo Sorte di predisporre raffigurazioni dei distretti di Terraferma da esporre nel Palazzo Ducale, dopo l'incendio del 1577) suggeriscono una periodizzazione analoga; mentre la cartografia quattrocentesca di committenza veneziana pertinente alla Terraferma procede per singoli territori "provinciali" ed ha spiccate caratteristiche militari.<sup>90</sup>

È allora, forse, che comincia un lento itinerario di costruzione di una realtà istituzionale, sociale e culturale "veneta". Ma non voglio entrare, in questa sede, nella questione eccezionalmente delicata e complessa dell'identità regionale: una costruzione culturale ottocentesca, della quale nei secoli precedenti non si scrivono che le premesse. Rispetto a tale questione – faccio soltanto rilevare – persino il testo divulgativo dal quale ho preso le mosse, la *Storia del Veneto* curata da Fumian e Ventura, è straordinariamente prudente, visto che afferma in sede di prefazione che

quattro secoli di governo veneziano *creavano le condizioni oggettive per avviare la ricostruzione* di una realtà regionale veneta *relativamente omogenea*, legata alla coscienza di una storia e di una sorte comuni.<sup>91</sup>

Mi limito qui a ribadire che nell'equilibrio istituzionale e politico quattrocentesco la ricerca degli ultimi decenni ha giustamente letto nulla più dei prodromi di quegli sviluppi, e una serie di occasioni non colte individuando anzi un "lungo Quattrocento", dato che secondo l'attenta analisi di Giuseppe Del Torre nel quindicen-

<sup>90</sup> Su questo tema esiste un'amplissima bibliografia. Si può ricordare nella produzione recente il pur discusso volume di JUERGEN SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990, largamente dedicato a Venezia; nonché *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di Vladimiro Valerio, Padova 2006, e inoltre, anche per la periodizzazione adottata, due importanti indagini di MARICA MILANESI: *Cartografia per un principe senza corte: Venezia nel Quattrocento*, «Micrologus. Natura, scienze e società medievali / Nature, Sciences and Medieval Societies», 16 (2008), pp. 189-216 (Atti del convegno *La science à la Cour*, Lausanne novembre 2004); e *Nelle stanze di palazzo. Venezia, Firenze, Roma: qualche confronto*, negli Atti del Seminario di studio «Cristoforo Sorte e il suo tempo», Verona, 31 ottobre 2008 (in corso di stampa; ivi comparirà anche un mio intervento: GIAN MARIA VARANINI, *Concezione del territorio e raffigurazioni cartografiche. La Terraferma veneta nel Quattrocento e nel Cinquecento*).

<sup>91</sup> *Prefazione* (non firmata), p. VI (corsivo mio).

nio successivo alla crisi di Cambrai,<sup>92</sup> nella ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, prevale più il “vecchio” del “nuovo”. La frattura di Agnadello viene “ingessata” e ricomposta, senza che l’organismo un po’ sgraziato e sbilenco che era comunque cresciuto nel Quattrocento si modifichi nel suo DNA. Del resto, il DNA è davvero difficile da modificare.

#### 4.2. *Municipalismo.*

La Terraferma ingombra in modo crescente nel corso del Quattrocento gli archivi delle magistrature della Dominante (archivi nati per gestire una situazione cittadina), e ha un peso crescente nel quotidiano della vita politica veneziana. Non è irrilevante la circostanza ben nota di una nuova costola archivistica, la serie *Senato-Terra*, che nasce attorno al 1440 dalla maestosa serie degli atti del senato veneto. E tuttavia la storiografia recente ha per molti versi confermato lo schema interpretativo di un sostanziale disinteresse della parte sostanziale del patriziato (non di tutti i patrizi, beninteso!) per le questioni amministrative di Terraferma. Law ha parlato senza giri di parole di una *surprising ignorance of local conditions* (anche se le opinioni al riguardo sono divergenti<sup>93</sup>) e per certi versi una ignoranza maggiore del mondo complicato delle città che non del mondo delle signorie rurali (qualche investitura feudale i veneziani pur l’avevano conseguita) e delle società montane. Degli estimi delle città di Terraferma, snodo politicamente cruciale (anche se magari la loro incidenza sulle entrate delle Camere fiscali, alimentate soprattutto dai dazi, non era altissima) il senato nel suo insieme, ma anche il personale di governo presente *in loco*, si cura così poco da non sapere neppure come funzionano.<sup>94</sup> Con l’eccezione di qualche personalità particolarmente avveduta come Zaccharia Trevisan o il già menzionato Ludovico Foscarini, non si entra

<sup>92</sup> GIUSEPPE DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.

<sup>93</sup> Vedi per esempio, *contra*, MICHAEL E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, IV, p. 295, riferendosi peraltro prevalentemente alla fine del Quattrocento.

<sup>94</sup> Riprende al riguardo, in sede di comparazione, le considerazioni di Grubb, Knapton e mie G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana*, p. 184.

nel merito degli statuti delle città soggette – Treviso esclusa<sup>95</sup> –, pur controllandone a posteriori le riforme; in ogni caso, non se ne conservano negli archivi della capitale le copie ufficiali, come accade a Firenze.<sup>96</sup>

Gli esempi e gli spunti si potrebbero moltiplicare *ad libitum*, ma è innegabile che il municipalismo della *Weltanschauung* del patriziato veneziano resti un dato di fatto incontrovertibile. Certo, i patrizi hanno “senso dello stato”, come vuole il mito di Venezia, e come argomentò (non senza fondamento, sia chiaro; ma *contra* molto si è insistito anche sulla corruzione e sulle malversazioni<sup>97</sup>) Gaetano Cozzi. La sua tesi, lo si è già implicitamente accennato, è che la mancata osmosi sociale e culturale con i patriziati di Terraferma contribuì, sui tempi lunghi, a preservare il patriottismo civile, appunto il senso dello stato: ma è ad ogni modo il “senso” di uno stato municipale, di una repubblica. Va fatta ovviamente l’eccezione di una ristretta *élite*, di ristretti gruppi, o meglio ancora di singoli personaggi, che hanno spessore e capacità politica, oppure capacità retoriche e politiche (come il già ricordato Ludovico Foscarini). Queste debite eccezioni costituiscono la foglia di fico di un ceto cittadino patrizio che non di rado concepisce le istituzioni delle città di Terraferma come occasione di piccole prebende (castellanerie, ecc.), oppure può considerare (come pure accade) le cariche dello stato *di Terra* come una tappa necessaria, ma da archiviare al più presto, per il *cursus honorum* interno allo stato patrizio.<sup>98</sup>

<sup>95</sup> Sul punto specifico (Venezia interviene pesantemente compilando le raccolte di provisioni ducali note come *Zena* e *Morosina* e imponendo che facciano corpo unico con gli statuti), cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Statuti di comuni cittadini soggetti. Gli esempi di Treviso scaligera, veneziana e carrarese (1329-1388) e di Vicenza scaligera (1339 ss.) fra prassi statutaria comunale e legislazione signorile*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell’Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli 2001, pp. 313-317 (pp. 305-327).

<sup>96</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta dall’età signorile alle riforme quattrocentesche*, in G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 43 (pp. 3-56).

<sup>97</sup> Cfr. per esempio MICHAEL KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini ex rettore di Rovereto (1477): solo un’altra smentita del mito di Venezia?*, in *Convegno “Trentino in età veneziana”*, pp. 303-332.

<sup>98</sup> J. E. LAW, *Lo stato veneziano e le castellanerie*, cit.; ALFREDO VIGGIANO, *La disciplina dei rettori nello stato veneto del ‘400*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», serie IV, Quaderni 1, Pisa 1997, p. 187.

Anche sul piano del pensiero e delle idee politiche, resta un dato di massiccia evidenza l'assoluta debolezza della riflessione teorica e della presa di coscienza culturale e storica di una realtà che ai nostri occhi (ai *nostri* occhi) appare di macroscopica importanza, come quella dell'esistenza di uno stato di oltre 30.000 kmq. Questa necessità di informare spiega per esempio l'andamento didattico dell'*Itinerario* del Sanudo.<sup>99</sup> Come osservò Law, ed è già un'osservazione abbastanza benevola, «the acquisition of the Terraferma state made relatively little impact on Venetian political thought in the fifteenth cent.».<sup>100</sup> Per i modesti teorici del Quattrocento, da Lauro Quirini<sup>101</sup> a Domenico Morosini e al suo *De bene instituta republica*, teorici che sono autori del resto di opere che non circolano e non sono influenti, la Terraferma “non esiste”, così come sostanzialmente non esiste nella storiografia semi-ufficiale (come è noto egli non ebbe mai l'incarico di storiografo pubblico) di Marcantonio Sabellico.<sup>102</sup> Sì, certo, si può ricordare Bernardo Giustinian che nell'orazione funebre per Francesco Foscari presenta l'espansione in Terraferma come l'esito di un'autodifesa,<sup>103</sup> ma non si può dire che sia una voce particolarmente significativa, e poi sempre di autodifesa si tratta; ed è per certi aspetti paradossale che una delle più coerenti ricostruzioni storiografiche del processo di espansione territoriale di Venezia sia dovuta a un cancelliere padovano come Giandomenico Spazzarini.<sup>104</sup> La storiografia degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, da Gaetano Cozzi a Franco Gaeta a Angelo Ventura,<sup>105</sup> cioè un po'

<sup>99</sup> *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di Rawdon Brown, Padova 1847. Ho in preparazione una riedizione commentata del testo sanudiano.

<sup>100</sup> JOHN EASTON LAW, *The Venetian Mainland State in the fifteenth century*, in J.E. LAW, *Venice and the Veneto*, I, p. 157 (pp. 153-174). Il saggio risale al 1992.

<sup>101</sup> Lauro Quirini *umanista. Studi e testi*, a cura di Konrad Krautter, Firenze 1977.

<sup>102</sup> FRANCO GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 3 (*Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*), Vicenza 1980, t. 1, pp. 65-75 (pp. 1-91).

<sup>103</sup> PATRICIA H. LABALME, *Bernardo Giustiniani. A Venetian of the Quattrocento*, Rome 1969, pp. 112-114.

<sup>104</sup> FRANCO FASULO, *Giandomenico Spazzarini (1429-1519) cancelliere e storico padovano*, «Archivio veneto», 104 (1973), pp. 113-150.

<sup>105</sup> ANGELO VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, 3, t. III, Vicenza 1981, pp. 537-553 (pp. 513-563); FRANCO GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3, t. III, pp. 565-598 (pp. 565-641); GAETANO COZZI, *Domenico*

paradossalmente gli stessi studiosi che avevano dato un contributo decisivo proprio al progresso degli studi sulla Terraferma, lo riconobbe tranquillamente: procedendo dunque per certi versi, nelle proprie ricerche, a compartimenti stagni.

Da parte veneziana in altre parole non c'è né una elaborazione di una teoria del dominio, al di là del passaggio lessicale da *commune* a *dominium* (nel formulario diplomatico veneziano, dal 1423), né un ripensamento meditato dell'equilibrio raggiunto nelle relazioni con le città soggette (almeno con alcune). Parallelamente, non sono i podestà né i magistrati veneziani che sviluppano cultura amministrativa, perché non bisogna certo sopravvalutare il miserello trattato *de praetoris officio* steso ancora da Marcantonio Sabellico e pubblicato nel 1502. È piuttosto qualche suddito colto e affezionato che è in grado di ragionare *de reipublicae venetae administratione*, come il friulano Iacopo da Porcia<sup>106</sup> che ipotizza di affidare l'esercito ai *reguli* friulani e all'aristocrazia di spada, o di discutere di sicurezza dei confini come l'esperto militare veronese Giorgio Sommariva.<sup>107</sup>

La conferma dello scarso interesse complessivo dei patrizi veneti per le competenze spendibili nell'attività amministrativa e connesse alla gestione della cosa pubblica in Terraferma viene dallo spoglio dei dati concernenti gli studenti e i laureati veneziani presenti a Padova tra il 1461 e il 1500, che ho svolto sulla base degli indici degli *Acta graduum academicorum Gymnasii patavini* editi dal 2000 in poi.<sup>108</sup> In un confronto, peraltro interessante, tra l'umanesimo veneziano e quello fiorentino, è stato sostenuto che gli studi universitari furono per i giovani veneziani del Quattrocento «utili

Morosini e il "De bene instituta re publica", «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 415 ss. Cfr. anche MATTEO CASINI, *Fra città-stato e stato regionale: riflessioni politiche sulla repubblica di Venezia nella prima età moderna*, «Studi veneziani», 44 (2002), pp. 15-35; e le brevi acute considerazioni di J.E. LAW, *The Venetian Mainland State*, pp. 157-158.

<sup>106</sup> *De rei publicae Venetae administratione domi et foris liber*, del 1492 circa; cfr. M. CASINI, *Fra città-stato e stato regionale*, p. 42.

<sup>107</sup> Sul quale cfr. VITTORIO MISTRUZZI, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del sec. XV*, «Archivio veneto-tridentino», 6 (1924), pp. 115-202; 7 (1925), pp. 112-197.

<sup>108</sup> *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di Michele Pietro Ghezzo, Padova 1990; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di Giovanna Pengo, Padova 1992; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova 2001.

strumenti in vista dei prossimi impegni civili e politici e dell'amministrazione di grandi patrimoni». <sup>109</sup> In realtà gli studi di diritto comune restano anche in questo periodo la cenerentola degli interessi dei giovani che dalla laguna sciamano verso il palazzo del Bo. Un po' meno della metà dei circa 260 nomi menzionati come laureati o studenti (sul totale, un buon numero sono infatti cittadini veneziani e ecclesiastici degli ordini mendicanti: carmelitani, predicatori, servi di Maria, qualche francescano) sono patrizi. Orbene, per costoro non sono poche le carriere in arti e medicina; e tra i laureati in diritto l'elemento rilevante è la presenza molto forte, appunto anche tra i patrizi, delle lauree *in utroque* o solo in diritto canonico (in non pochi casi si tratta di ecclesiastici già in carriera, o che conseguono benefici importanti, plebani o abbaziali, durante la carriera universitaria). Analoga era stata la constatazione di Enea Silvio Piccolomini attorno al 1450, nel suo veloce giudizio sullo *Studium* patavino. Egli considera sì Padova l'Università dei veneziani, ma riguardo alle preferenze culturali dei patrizi lagunari segue poi i non infondati stereotipi correnti all'epoca, <sup>110</sup> dando un giudizio «senza dubbio molto limitativo, (che) coglie però talune linee essenziali dell'atteggiamento corrente a Venezia verso gli studi superiori e la formazione universitaria». <sup>111</sup> Sicuramente non si può, nel Quattrocento, riprendere *in toto* il giudizio ingeneroso e sprezzante («e però non lontano dal vero») dato da Giovanni Conversini a fine Trecento: «voi, Veneziani, trattate la cultura non diversamente da quanto fate con il pepe e lo zafferano»; <sup>112</sup> e certo il numero di coloro che studiano è superiore al numero dei laureati, e indubbiamente una certa familiarità con la cultura giuridica si fa strada comunque e ha una sua importanza. Ma resta il fatto che non si ha l'impressione di un salto di qualità nel nesso tra studio del diritto e pratica

<sup>109</sup> CESARE VASOLI, *A proposito di umanisti fiorentini e umanisti veneziani*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa*, Vicenza 1993, p. 93 (pp. 89-116).

<sup>110</sup> D. GALLO, *Università e signoria a Padova*, p. 60 («la scarsa stima dei veneziani per il diritto romano, del tutto inutile nel loro ordinamento giuridico, basato sul diritto proprio; la propensione piuttosto, "si qui sunt in studiis Veneti", verso il complesso delle materie filosofiche (le *artes*) o la medicina o gli studi retorici; mentre il diritto canonico avrebbe interessato i cacciatori di benefici ecclesiastici»).

<sup>111</sup> *Ivi.*

<sup>112</sup> *Ivi.*

del governo, né di un'attenzione nuova su queste basi ai compiti dell'amministrazione della Terraferma.

Piuttosto, il tessuto connettivo comune, nell'amministrazione delle podesterie delle città maggiori e dei centri minori, è dato (come è ormai noto sulla base di molti studi), per larga parte, dal personale itinerante e subalterno, che omogeneizza e adatta le consuetudini e le pratiche: siano gli assessori podestarili spesso provenienti dai centri minori (per ragioni di legittima suspicione e di terzietà), oppure i cancellieri. Dai "pratici", dunque, per usare un termine che ha avuto fortuna: «pratici» come il notaio padovano Giovanni da Prato della Valle, col suo bellissimo formulario di cancelleria steso a metà Quattrocento dopo esperienze in Dalmazia, nel Vicentino e altrove.<sup>113</sup>

#### 4.3. *Tra letteratura e politica: occasioni di convergenza.*

Se ci si sposta, poi, sul piano più generale della cultura umanistica, mi sembra un po' di maniera l'opinione di Vasoli, che riferendosi alla generazione nata a fine Trecento (Andrea Giuliano, Francesco Barbaro, Leonardo Giustinian) afferma che «la nascita di un'esperienza umanistica propriamente veneziana fu sollecitata [...] dalla necessità che ormai s'impondeva ai ceti dirigenti veneziani d'impadronirsi di strumenti e di "modelli" culturali indispensabili per svolgere le varie funzioni amministrative e politiche tipiche di uno stato così rapidamente cresciuto e sempre più immerso nelle crisi e nei conflitti dell'Italia quattrocentesca», li definisce umanisti «impegnati nel difficile compito di fornire una persuasiva giustificazione culturale e ideologica al "nuovo" stato veneziano».<sup>114</sup>

In realtà guardano con maggiore lucidità all'equilibrio istituzionale e politico i cancellieri umanisti di Terraferma della seconda generazione (quella successiva all'ostentato disinteresse per Venezia di Loschi e Guarino): intellettuali veramente organici ai loro comuni. Mi è occorso di citare in altre occasioni l'umanista veronese Silvestro Lando, cancelliere del comune cittadino, con la sua esemplare formulazione della *moderata libertas* nella quale si trova

<sup>113</sup> Cfr. BENIAMINO PAGNIN, *I formulari di un notaio e cancelliere padovano del sec. XV*, Padova 1953.

<sup>114</sup> C. VASOLI, *A proposito di umanisti fiorentini e umanisti veneziani*, p. 91.

Verona a metà del Quattrocento, equidistante tra gli estremi opposti di una rischiosa indipendenza della *respublica veronensis* e dell'assoggettamento a un tiranno:<sup>115</sup> entro quel dominio veneziano che egli definisce senza ambagi *imperium*, usando lui, un suddito, questa parola che poteva essere persino imbarazzante per Venezia. Gli stessi concetti esprime in una sua *oratio* in lode di Verona Gian Mario Filelfo, il figlio di Francesco: la *servitus* ai Veneziani non è la *servitus* che *ferunt qui sunt sub tyrannis*, ma è *vera libertas*, se libertà è quella condizione nella quale *homines vivant ut velint*. Nella letteratura *in laudem civitatis Venetiarum*, insomma, la tematica delle relazioni centro/periferia è coltivata da quelle stesse forze intellettuali che elaborano i simboli e la politica d'immagine e di prestigio delle sedi municipali (si pensi alle logge consiliari di Brescia e di Verona, architettonicamente *à la page*, davvero superbe);<sup>116</sup> oppure è lasciata all'ambiguità delle formulazioni dei giuristi di Terraferma studiati da Mazzacane in un saggio che resta fondamentale:<sup>117</sup> rivendicazione della condizione di *civitas superiorem non recognoscens* (in via di principio), e sottostante articolazione "pratica" della sovranità (nei *consilia*, a proposito della cittadinanza, delle relazioni fiscali interdistrettuali, dei bandi, ecc. ecc.).

Ma anche se non c'è un preciso contraccolpo sul versante politico, resta il fatto innegabile che la letteratura umanistica è un terreno fecondo d'incontro e di convergenza tra due componenti importanti e influenti delle *élites* di Venezia e delle città di Terraferma. Ormai un quarto di secolo fa, ha fatto fare un passo avanti importante in questo campo di studi la ricerca di Margaret King sull'umanesimo veneziano,<sup>118</sup> alla quale si sono aggiunte (tra altre)

<sup>115</sup> G.M. VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma*, p. 42 e nota 155. Per primo sottolineò l'interesse di questo testo RINO AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1984 (= *Verona e il suo territorio*, vol. IV, *Verona nel Quattrocento*, parte III, *La letteratura*), pp. 99-102. Il Lando è figlio di Bartolomeo Lando, a sua volta notaio, ufficiale pubblico e cronista (cfr. qui sopra, nota 38 e testo corrispondente).

<sup>116</sup> V. FRATI, I. GIANFRANCESCHI, F. ROBECCHI, *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, I, Brescia 1993.

<sup>117</sup> ALDO MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in *Storia della cultura veneta*, 3, t. I, pp. 577-622 (pp. 577-650).

<sup>118</sup> MARGARET KING, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton N.J. 1986 (poi anche in traduzione italiana, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989).

le ricerche (di taglio diverso e più generale, ma utilmente complementari), edite successivamente, di Ronald Witt.<sup>119</sup> Sintetizzando qui una tematica estremamente complessa, mi sembra che si debba distinguere nettamente, a questo riguardo, la prima metà del secolo dalla seconda. Si è già accennato ai pochi patrizi veneziani coinvolti nei primi decenni del secolo nella tematica dell'umanesimo civile, che affiancano i tecnici della guerra e dell'amministrazione che assestano le città assoggettate. Zaccaria Trevisan, tra i «primi patrizi veneziani a comprendere come la pratica retorica potesse essere impiegata per fini politici»,<sup>120</sup> indirizza nel 1406 alla cittadinanza una bella orazione di congedo, presentando il suo successore Pietro Arimondo. Leonardo Giustinian scrive nel 1430 il proemio agli statuti di Bergamo da poco conquistata. Francesco Barbaro, il difensore eroico di Brescia nel 1438-1440, nella sua lettera al comune di quella città presenta l'episodio come difesa della libertà repubblicana cittadina; e anche a Verona (1441) egli sarà definito *pater patrie*, nel contesto di quella guerra veneto-viscontea che portò alcuni intellettuali di Verona e Brescia a schierarsi in modo esplicito a fianco di Venezia, con la produzione abbastanza inusuale di tre testi storiografici filoveneziani (dovuti a Evangelista Manelmi, all'ex cancelliere Nicola da Colzé e all'umanista veronese Giorgio Bevilacqua Lazise).<sup>121</sup>

Ricerche recenti e meno recenti hanno mostrato che negli ultimi decenni del Quattrocento il dialogo tra veneziani e continentali sul terreno letterario acquista un maggiore spessore, una maggiore intensità; coinvolge più spesso, per esempio, i podestà veneziani, per una consuetudine che via via si consolida. È a queste realtà letterariamente “minori” che bisogna guardare, studiate già molti anni fa da Barbara Marx per Vicenza attraverso gli epistolari di Bartolomeo

<sup>119</sup> RONALD G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, con un saggio introduttivo di Gabriele Pedullà, Roma 2005 (edizione originale Leiden 2000).

<sup>120</sup> RENATA FABBRI, *Il proemio (parzialmente inedito) di Leonardo Giustinian agli statuti di Bergamo veneziana*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di Vincenzo Fera, Giacomo Ferrà, Padova 1988, p. 607 (pp. 601-620), ove si accenna sia pure con prudenza al «mito di Venezia che era destinato a dilatarsi e a prolungarsi e ad essere tutto sommato assunto e condiviso dai sudditi di Terraferma quali i bergamaschi».

<sup>121</sup> R. FABBRI, *Il proemio (parzialmente inedito) di Leonardo Giustinian*, p. 607 e *passim*.

e Guglielmo Pagello,<sup>122</sup> e a Verona dapprima da Avesani, e recentemente (in accuratissimi importanti studi) da Guglielmo Bottari. In questa città i podestà e i funzionari veneziani che nella seconda metà del secolo hanno relazioni letterarie molto strette con gli ambienti umanistici cittadini sono in effetti assai più numerosi che in passato: non solo Marin Sanudo, ma Antonio Venier, Bernardo Bembo, Francesco Diedo negli anni Ottanta. Sicuramente anche per motivi municipali (i plurisecolari antagonismi con Ferrara, dalla quale la dividevano tre secoli di tensioni nel basso Po, a prescindere dalle relazioni diplomatiche di età signorile), la guerra di Ferrara del 1482-84 è così vissuta a Verona con partecipazione, ed è forse il momento di maggior “consenso attivo” dell’intero secolo.<sup>123</sup>

Neppure in altre città, come Bergamo, Brescia, Treviso, e in centri minori come Feltre e Belluno mancano indizi nella stessa direzione; e l’attenzione che il Sanudo manifesta nell’*Itinerario* per la vita letteraria delle città visitate nel 1483<sup>124</sup> (e rinnoverà a Verona nel 1502 in occasione del suo servizio come camerlengo<sup>125</sup>) ne è una prova ulteriore. Lungi dall’essere orpello sovrastrutturale, gli interessi umanistici e l’attività letteraria furono dunque un sicuro punto d’incontro tra le due élites; anche se, certo, destinato a venire meno quando le artiglierie di Luigi XII cominciarono a farsi sentire al di qua del Mincio, nel maggio 1509.

#### 4.4. *Proposte religiose, occasioni di consenso.*

Un discorso per certi aspetti analogo può esser fatto, in termini forse ancor più incisivi, a proposito dei contraccolpi in termini di consenso, in tema di storia religiosa ed ecclesiastica delle città di

<sup>122</sup> Bartolomeo Pagello, *Epistolae familiares 1464-1525. Materialien zur Vicentiner Kulturgeschichte des 15. Jahrhunderts und kritische Edition des Briefwechsels*, hrsg. von Barbara Marx, Padova 1978.

<sup>123</sup> R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*; GUGLIELMO BOTTARI, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina 2006<sup>2</sup>. Esemplifica strettissime relazioni culturali tra cittadini veneziani e cittadini di Terraferma anche la monografia di ELISABETTA BARILE, PAULA C. CLARKE, GIORGIA NORDIO, *Cittadini veneziani del Quattrocento. I due Giovanni Marcanova, il mercante e l’umanista*, Venezia 2006.

<sup>124</sup> *Itinerario di Marin Sanuto, passim.*

<sup>125</sup> DAVID S. CHAMBERS, *Marin Sanudo, camerlengo of Verona, (1502)* «Archivio veneto», ser. V, 109 (1977), pp. 37-66; GIAN MARIA VARANINI, *Altri documenti su Marin Sanudo e Verona*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», XXX-XXXI (1980-81), pp. 290-302.

Terraferma nel Quattrocento. A partire da un celebre pionieristico articolo di Prodi in *Renaissance Venice* (1972),<sup>126</sup> lo sviluppo delle ricerche sulle chiese di Terraferma nel Quattrocento ha accompagnato passo passo – diocesi per diocesi, città per città (anche per l’impulso delle dottrine del Concilio Vaticano II sulle chiese locali) – il rinnovamento storiografico degli ultimi quarant’anni, producendo opere di erudizione imponente sul versante veneziano<sup>127</sup> e su quello di Terraferma (come le indagini di Luigi Pesce su Treviso,<sup>128</sup> quelle di Pierantonio Gios sul vescovo di Padova Pietro Barozzi<sup>129</sup>), meditate messe a punto d’insieme e approfondimenti sul *case study* di Verona (Giuseppina De Sandre Gasparini<sup>130</sup>), nonché lavori preparatori di un’attesa sintesi (Giuseppe Del Torre<sup>131</sup>), giù giù sino alle ricerche su grandi vescovi del primo Cinquecento (il cantiere sempre aperto delle indagini su Giberti, e più avanti nel tempo gli studi di Massimo Firpo su Vittore Soranzo); e molto altro ancora. In queste, e in moltissime ricerche locali, si trova una massa enorme di informazioni, che la compartimentazione stagna degli specialismi storiografici non sempre ha fatto abbastanza circolare. Orbene, sostenere che il terreno della storia religiosa sia stato fecondo di consenso dalla Dominante da parte dei ceti dirigenti di Terraferma può apparire un discorso paradossale o provocatorio. È ben nota infatti la famelica cupidigia di benefici da parte dei patrizi veneziani, che nel giro di pochi decenni occupano non solo le cattedre

<sup>126</sup> PAOLO PRODI, *The Structure and Organization of the Church in Renaissance Venice: Suggestions for Research*, in *Renaissance Venice*, ed. John R. Hale, London 1973, pp. 409-430.

<sup>127</sup> D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung*.

<sup>128</sup> LUIGI PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, voll. 3, Roma 1987.

<sup>129</sup> PIERANTONIO GIOS, *L’attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.

<sup>130</sup> GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV al XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, settembre 1987)*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini, Antonio Rigon, Francesco Giovanni Battista Trolese, Gian Maria Varanini, Roma 1990, II, pp. 569-600; GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI, *Governo della diocesi e «cura animarum» nei primi anni di episcopato di Ermolao Barbaro vescovo di Verona (1453-1471): prime note*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)*, Verona 1991, pp. 73-92.

<sup>131</sup> GIUSEPPE DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovi e canonici nella Terraferma veneziana agli inizi dell’età moderna*, «Atti dell’Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. 151 (1992-93), pp. 1173-1236; e cfr. ora GIUSEPPE DEL TORRE, *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano 2010.

vescovili (tutte quante), non solo (in misura maggioritaria) gli stalli dei capitoli cattedrali, non solo le abbazie in commenda, ma spesso anche i modesti benefici delle pievi rurali o delle chiese urbane, al punto che vengono introdotte norme per tutelare l'assegnazione a chierici di Terraferma dei benefici di importo modesto (inferiore a 60 ducati). Né mancano certo le alte proteste per la mancata residenza dei vescovi, tutti per l'appunto patrizi veneziani. Ma anche in questo campo non bisogna generalizzare, e basterebbe ricordare, al riguardo, l'affetto straordinario che l'*élite* politica e culturale di Verona indirizza a Gregorio Correr, abate "commendatario residente" di un monastero che ha una grande importanza per l'identità cittadina come S. Zeno;<sup>132</sup> oppure gli ambienti vescovili che diventano luoghi d'incontro per gli umanisti cittadini (presso Pietro Donà a Padova, presso Ermolao Barbaro il Vecchio a Verona,<sup>133</sup> col quale pure il consiglio cittadino ha violentissimi contrasti per questioni di investiture decimali). E più in generale, un elemento di "successo", di portata probabilmente sottovalutata nei suoi contraccolpi *lato sensu* politici, è la politica "monastica" del patriziato veneziano, o per meglio dire le vocazioni monastiche, le vocazioni alla santità che si manifestano nel patriziato. Tutto nasce dal piccolo ambiente di uomini santi, dotti e pii che si raduna in Venezia, nei primi anni del Quattrocento, attorno a Lorenzo Giustiniani, a Ludovico Barbo, a Gabriele Condulmer, a Antonio Correr, e che rapidamente proietta il suo prestigio e la sua fama su tutta la Terraferma da poco conquistata.<sup>134</sup> La rivitalizzazione dei grandi

<sup>132</sup> GIAN MARIA VARANINI, *Verona, San Zeno e Gregorio Correr*, in *Mantegna e le arti a Verona 1450-1500*, a cura di Paola Marini, Sergio Marinelli, Milano 2006, pp. 47-51.

<sup>133</sup> R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, pp. 88 ss. e *passim*.

<sup>134</sup> Fra le tante ricerche che si potrebbero citare, cfr. ad es. GIORGIO CRACCO, *Lorenzo Giustiniani: la città un deserto*, in *Venezia e Lorenzo Giustiniani*, a cura di Silvio Tramontin, Venezia 1984, pp. 115-132 (già edito nel 1982); e per suggestive considerazioni d'insieme GIORGIO CRACCO, «E per tetto il cielo». *Dinamiche religiose di uno stato nascente*, in GIORGIO CRACCO, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Studi raccolti con la collaborazione di Franco Scarmoncin, Davide Scotto, Vicenza 2009, specie pp. 85-98 (studio già edito nel 1997) e ANTONIO RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III (*La formazione dello stato patrizio*), a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma 1997, specie pp. 949-952. Per schede biografiche di molti di questi personaggi, ma anche ovviamente per la ricostruzione attentissima di un *milieu* sociale davvero importante, cfr. D. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, voll. I-II, con ricca bibliografia.

monasteri di Padova, di Verona, di Vicenza, di Brescia, che passa attraverso S. Giustina<sup>135</sup> e che coinvolge istituzioni che cominceranno a svolgere un ruolo latamente civico (come i SS. Nazaro e Celso a Verona, che in qualche modo si affiancano al già citato S. Zeno e a S. Maria in Organo che pure gode di buona salute grazie agli olivetani), ha un'importanza notevolissima dal punto di vista della creazione di un'atmosfera di consenso, e conferisce un'aura positiva a iniziative percepite come "veneziane". Il medesimo messaggio è trasmesso dalle riforme monastiche, se politicamente non pericolose (come gli olivetani ora menzionati); mentre un po' diverso è il discorso delle osservanze francescane, in parte sentite come minacciosamente lombarde. A Brescia, per esempio, Francesco Barbaro ha consapevolezza di questo, quando favorisce l'annessione di S. Pietro in Monte di Serle, a Brescia, a S. Giorgio in Alga («ut exemplum mansuetudinis populus iste, qui ferox in armis esse solet, mitior fiat»).

### 5. Conclusione

Un bilancio storiografico non deve proporre novità, ma semplicemente prendere atto dello stato delle cose, ed esporre secondo criteri tendenzialmente oggettivi. La conclusione che qui propongo, per questi appunti niente affatto sistematici, è quindi impropria, rispetto al genere letterario al quale dovrei attenermi.

Giova qui rifarsi a una definizione di "stato moderno" forse un po' *tranchante*, ma efficace, elaborata da uno studioso che ha guidato

<sup>135</sup> Su questi temi esiste una letteratura imponente. Mi limito qui a rinviare al fondamentale *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo*, a cura di Francesco Giovanni Battista Trolese, Cesena (Forlì) 1984; cfr. inoltre *La Chiesa di Venezia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanni Vian, Venezia 1989; GIORGIO CRACCO, *Aspetti della religiosità italiana del Tre-Quattrocento: costanti e mutamenti*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione sviluppo*, Tredicesimo convegno di studi (Pistoia 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993, pp. 365-385; e le stringate ma acute considerazioni (di portata generale) di DONATO GALLO, *Dalla certosa del Montello alla certosa di Vedana: la fortuna dei certosini nell'ambiente veneto del Tre-Quattrocento*, in *La certosa di Vedana. Storia cultura e arte in un ambiente delle Prealpi bellunesi*, Atti del colloquio, Sospirolo (Belluno) 21 ottobre 1995, a cura di Lucilla Sandra Magoga, Francesco Marin, Firenze 1998, pp. 7-18 (pp. 7-21).

un importante progetto di ricerca sulla *genèse* dello stato in Europa, Jean Philippe Genet: «un état moderne, c'est un état dont la base matérielle repose sur une fiscalité publique acceptée par la société politique (et ce dans une dimension territoriale supérieure à celle de la cité), et dont tous les sujets sont concernés».<sup>136</sup> Stesa su questo letto di Procuste, l'analisi che si è condotta sopra mette a nudo impietosamente i limiti della 'costruzione statuale' della Terraferma veneziana: una costruzione, un cantiere che, in quanto risultato di una progettualità consapevole, non era certo stato portato molto avanti. E va anche ricordato che su un tema cruciale, che in questa sede ho trascurato – quello della ritualità civica che si svolge nella capitale, e del connesso messaggio di propaganda – la prospettiva resta rigorosamente municipale,<sup>137</sup> e che a dispetto dei tanti leoni di pietra scolpiti o dipinti nei luoghi pubblici delle città soggette, e delle celebrazioni (che ci sono, ovviamente) del giorno di san Marco e degli anniversari delle dedizioni, il governo veneto non insiste affatto «sull'annuale fastidioso

<sup>136</sup> JEAN-PHILIPPE GENET, *La genèse de l'état moderne: les enjeux d'un programme de recherche*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 118 (1997), pp. 3-18 ; la ripropone lo stesso autore in un contributo in corso di stampa (JEAN-PHILIPPE GENET, *État, État moderne, féodalisme d'état: quelques éclaircissements*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a cura di Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini, in corso di stampa (Firenze 2011), testo corrispondente a nota 10.

<sup>137</sup> Nei decenni scorsi anche questo settore è stato approfondito in modo adeguato, e proprio la ricchezza di questi studi conferma come l'ipotesi di un coinvolgimento in qualsiasi forma del 'mondo' di Terraferma in questo universo di valori sia del tutto assente dalla testa dei veneziani. Cfr. EDWARD MUIR, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981 (trad. it. *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984; e dello stesso EDWARD MUIR il più tardo *Idee, riti, simboli del potere*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, Roma 1995, pp. 739-760); PHILIPPE BRAUNSTEIN, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Florence et Venise: les rituels publics à l'époque de la Renaissance*, «Annales ESC», 28 (1983), pp. 1110-1124; MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, Venezia 1996; FEDERICA AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia*, V, pp. 441-520. Per conseguenza, neppure una parola sulla Terraferma nella recente messa a punto di ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *Dynamiques de langages. Pour une relecture di système rituel vénitien (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Le destin des rituels: faire corps dans l'espace urbain. Italie, France, Allemagne*, a cura di Ilaria Taddei, Gilles Bertrand, Rome 2008, pp. 95-115, che ricorda anzi come proprio alla fine del Quattrocento si formalizzi e si fissi definitivamente, ad esempio, il cerimoniale della processione ducale. A proposito delle ambasciate inviate dalle diverse città in occasione della elezione dei nuovi dogi si leggono peraltro vari spunti nella storiografia e nelle cronache veneziane, che sarebbe interessante raccogliere sistematicamente (circa la composizione delle delegazioni, la competizione tra le varie città per l'omaggio più lussuoso e confacente, ecc.).

centralizzato omaggio che Firenze impone ai comuni soggetti». Al contrario, anzi limita la consistenza delle delegazioni che vengono a rendere omaggio al doge eletto e la lunghezza dei loro discorsi.<sup>138</sup>

Io stesso ho tuttavia ricordato, nei paragrafi precedenti, che sul piano della convergenza culturale qualcosa si era venuto modificando, nella seconda metà del Quattrocento; e che le *res ecclesiasticae* presentano anche profili di positiva convergenza o meglio di adesione dei ceti dirigenti di Terraferma a proposte e valori provenienti dalla laguna. Vorrei cionondimeno osservare che la storiografia recente che ho cursoriamente passato in rassegna permette di constatare che verso la fine del secolo sono in atto molti di quei processi di lungo periodo che sarebbero giunti a maturazione cinquanta o sessant'anni dopo, modificando nel profondo l'assetto istituzionale, politico e amministrativo della Terraferma.<sup>139</sup> Mancarono le condizioni (culturali innanzitutto: per l'approccio irrimediabilmente municipale del ceto di governo veneziano) perché quelle non casuali coincidenze si trasformassero in una reale occasione. Ma non è forse inutile, come *divertissement* foriero forse di ulteriori riflessioni, mettere in fila questi dati – anche se un po' alla rinfusa.

- Da qualche tempo si era manifestata innanzitutto una maggiore incisività nell'azione di governo veneziana. Mentre continuava il severo controllo su quei settori "mirati" che sin dai primi decenni del Quattrocento la repubblica aveva tenuto sott'occhio in Terraferma (oltre alla difesa, si pensi per esempio nell'ambito della politica economica alla politica mineraria e forestale, cruciali per le attività marittime oltre che militari), la crescente (soprattutto dagli anni Settanta) attività del Consiglio dei Dieci riguardò in senso lato la vita politica e l'amministrazione della giustizia in Terraferma.<sup>140</sup>

<sup>138</sup> Traduco e sunteggio da J.E. LAW, *The Venetian Mainland State*, pp. 162-163.

<sup>139</sup> A proposito dei Dieci cfr. MICHAEL KNAPTON, *Il consiglio dei Dieci nel governo della Terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in *Atti del convegno «Venezia e la Terraferma»*, pp. 237-260, e il già citato A. VIGGIANO, *Governanti e governati: legittimità del potere*, pp. 279-274. Spunti raccolti nelle ricerche più recenti non fanno che confermare (cfr. ad es. per Bergamo P. CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*», p. 34).

<sup>140</sup> G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale*, pp. 73-123 (cap. III, *Il bilancio d'entrata delle Camere fiscali di Terraferma nel 1475-76*), pp. 251-277 (cap. VIII, *Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80*; lo studio risale al 1982).

- All'incirca dalla fine degli anni Settanta, sono redatti e circolano bilanci (per meglio dire: ci sono conservati, ma la circostanza non è di minore rilievo) delle Camere fiscali di Terraferma, per la crescente esigenza di confronto e di perequazione.<sup>140</sup> (c'è già la 140)

- Della più grande importanza è il primo tentativo, che viene compiuto negli anni Ottanta del Quattrocento, di far interagire e di porre a confronto, a scopi di perequazione, le fiscalità di base dei distretti di Terraferma, con la suddivisione dei lavori per l'escavazione della Brenta. Il fatto che si tratti di un obiettivo "lagunare", squisitamente veneziano e in certo senso – nell'ottica delle città e dei contadi di Terraferma – astrattamente statuale, non fa che accrescere il rilievo di questo episodio.<sup>141</sup> In astratto, uno degli indicatori della statualità "pre-moderna" è l'esistenza di una fiscalità pubblica rivolta *erga omnes* (almeno tendenzialmente), che coinvolga tutte le istituzioni assise su un territorio più esteso di quello di una città, e che comporti il consenso della società politica: dunque quanto accade negli anni Ottanta è importante, anche se il "consenso" dei consigli delle varie città è dato *obtortissimo collo*.

- Schedando con attenzione gli studi locali oltre che le ricerche di Mallett, si constata una presenza relativamente fitta e abbastanza stabile, nell'esercito veneziano, di capitani originari di città suddite.<sup>142</sup> Si tratta in genere non di cavalleria, ma di fanteria; ma sono nobili o patrizi bergamaschi, bresciani, veronesi, cremaschi, vicentini, ravennati appartenenti in molti casi a casate di notevole caratura. Elencando così alla rinfusa, si possono citare Lupi e Bonghi di Bergamo, i Martinengo, Gambarà, Avogadro di Brescia (e tanti altri bresciani, infidi combattenti ad Agnadello<sup>143</sup>), Allegri e Grassi di Verona, Benzoni di Crema, Gorlino da Ravenna, in pre-

<sup>141</sup> Un cenno, significativo proprio perché pertinente al territorio veronese (geograficamente lontano), in G.M. VARANINI, *Il distretto veronese*, p. 154 e nota 132 (anni 1488-1489). Ricorda i lavori del 1488 SANTE BORTOLAMI, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politica-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di Aldino Bendesan, Giovanni Caniato, Danilo Gasparini, Michele Zanetti, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2003, p. 232 (pp. 209-233).

<sup>142</sup> Lo ribadì sinteticamente proprio M. MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, p. 295.

<sup>143</sup> C. PASERO, *Francia Spagna Impero*, pp. 22-25, 27-29 (anche per Soncino Benzoni, che finì impiccato dai Veneziani avendo consegnato Crema ai francesi dopo Agnadello).

cedenza Gasparo da Thiene vicentino, e così via. Si tratta probabilmente di un'evoluzione spontanea oltre che di una scelta politica consapevole, ma non v'è dubbio che la tendenza al reclutamento dei residenti (con le *cernide* rurali) e dei nuovi sudditi (nel 1506 si incoraggia il reclutamento di riminesi e faentini appena assoggettati) sia una novità significativa.<sup>144</sup> Che poi un buon numero di quei capitani (l'accusa fu rivolta in particolare ai bresciani: «et maxime li gambaresci bressani», scrive il Priuli) non si sia comportato ad Agnadello in modo commendevole dal punto di vista veneziano, spinto dalle solidarietà e dagli interessi civici oltre che da logiche private e familiari, è un altro discorso. È infine interessante constatare che c'è una qualche mobilitazione spontanea per la guerra anti-turca, nel 1499: di morire per Venezia in quanto tale, non se ne parla, ma se la guerra che Venezia muove è *anche* una guerra per la fede qualcuno ci pensa seriamente, alla fine del Quattrocento. E lo fa: si arma e parte anche se proprio il campatico imposto nel 1501-1502 per la guerra turca determinò poi tensioni violente e lamentele da parte dei patriziati cittadini.<sup>145</sup>

- Si constata negli anni Novanta l'attenzione verso i primi tentativi di organizzazione dei Territori come corpi rappresentativi delle comunità del contado: a Brescia l'istituzione era già operante verso la metà del secolo, a Verona si hanno le prime avvisaglie nel 1493.<sup>146</sup>

- C'è la ripresa di una politica d'attenzione per il significato "attuale" dell'istituzione universitaria, e per l'esclusiva frequenza dei sudditi allo Studio di Padova.<sup>147</sup> Questa constatazione andrebbe accompagnata ad un confronto più sistematico dei rapporti tra *Stu-*

<sup>144</sup> M. MALLETT, *L'organizzazione militare, passim*.

<sup>145</sup> Riassume brevemente la questione M. MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, p. 291 (rinviando a I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974, pp. 51-59, e a M. KNAPTON, *I rapporti fiscali*, pp. 5-10).

<sup>146</sup> Rinvii bibliografici qui sopra, nota 89 e testo corrispondente.

<sup>147</sup> Sul tema in generale, anche con riferimento al rapporto tra cittadini di Terraferma e Università di Padova, cfr. FRANÇOIS DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, 3, t. II, Vicenza 1980, pp. 607-647; per la definitiva gravitazione su Padova degli studenti di una grande città della Terraferma, con aggiornamenti bibliografici e qualche spunto di discussione (riguardo a metà Quat-

dia universitari e stati regionali con in Toscana (Pisa) e in Lombardia (Pavia).<sup>148</sup>

- C'è qualche eccezione (come nel caso dell'invio di un giurista di Terraferma – peraltro docente a Padova – come il veronese Bartolomeo Cipolla alla dieta imperiale del 1471,<sup>149</sup> ma diversi decenni prima anche dell'eminente Gianfrancesco Capodilista, «senatui Venetorum gratissimus»,<sup>150</sup> anch'egli come il Cipolla docente a Padova) alla regola che esclude i giuristi di Terraferma dall'attività politica a servizio della repubblica, e li obbliga a operare sullo scenario municipale, facendosi interpreti soltanto delle istanze politiche della città d'origine in qualità di uomini di fiducia del ceto dirigente. Ve ne saranno probabilmente altri, e andranno censiti, così come i patrizi di Terraferma usati come ambasciatori della repubblica veneta.<sup>151</sup>

trocento e decenni successivi, quando il “monopolio” davvero si concretizza), cfr. GIAN MARIA VARANINI, «*Nonnulli presumptuosi*». *Due ducali ai rettori di Verona a proposito di studi universitari*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 39 (2006), pp. 211-219. Non sono del tutto d'accordo con quanto sostiene D. GALLO, *Università e signoria a Padova*, p. 50, il quale ritiene che «fin dal 1406 si sia tentato [*da parte di Venezia*] di imporre un sostanziale protezionismo scolastico a favore della sede padovana» con la «proibizione a tutti i veneziani e i sudditi del Dominio di conseguire gradi accademici presso Studi generali al di qua delle Alpi». Normativa veneziana che insista sul tema non ce n'è infatti per quasi mezzo secolo, dopo i primissimi provvedimenti del 1406-1407, ed è difficile pensare che ciò accadesse per il fatto che nessuno infrangeva queste norme dettate un po' velleitariamente subito dopo la conquista di Padova, come riconosce Gallo stesso («possiamo dubitare che questa imposizione sia stata osservata»). Ciò non significa ovviamente che lo Studio non fosse attentamente controllato e gestito con oculatezza dal governo veneziano.

<sup>148</sup> Cfr. in breve GIOVANNI SILVANO, *Stato, territorio e istituzioni: lo Studio generale a Padova, Pavia e Pisa al tempo di Lorenzo il Magnifico*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), Pisa 1997, III, pp. 981-994. Ampii riferimenti al caso pavese, anche in riferimento al rapporto tra ceto accademico e società cittadina, in NADIA COVINI, «*La bilancia drita*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

<sup>149</sup> INGRID BAUMGARTNER, *Bartolomeo Cipolla, Venezia e il potere imperiale: politica e diritto nel contesto della Dieta di Ratisbona (1471)*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, a cura di Giovanni Rossi, Padova 2009, pp. 277-315.

<sup>150</sup> Menziona l'autodefinizione proposta da questo prestigiosissimo giurista DANIELA RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003, pp. 60-61.

<sup>151</sup> Un caso conosciuto, a fine Quattrocento, è quello del bresciano Vittore Martinengo dal Barco, che è peraltro mezzo veneziano, per parte di madre e per matrimonio (C. PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 20).

- Potrebbe anche non essere un caso che proprio in questi anni (1489) un patrizio accorto, prudente ed esperto come Bernardo Bembo, podestà di Bergamo, si ponga il problema *De factionibus extinguendis*, commissionando al vescovo di Padova Pietro Barozzi il trattato omonimo: che il culto prelato scrisse tenendo in una mano il *De guelfis et gibellinis* di Bartolo da Sassoferrato e nell'altra la Bibbia.<sup>152</sup> Chi governava Bergamo, terra di fazioni violente, doveva sentire acutamente, più acutamente rispetto a chi era preposto al reggimento di città meno dilaniate, la necessità del superamento d'uno schema, che legava esclusivamente il governo marciano alla fazione guelfa.

Dunque, un insieme di indizi sicuramente disparato ma piuttosto significativo, che suggerisce – come accennato – non tanto un'occasione perduta, quanto piuttosto l'idea di una profonda trasformazione in atto, della quale i protagonisti stessi non erano probabilmente consapevoli sino in fondo. Il concetto di “intensificazione” dell'azione di governo, adottato in passato da Peter Moraw per l'impero, e ripreso sotto altra forma anche di recente da altri studiosi,<sup>153</sup> potrebbe essere adatto per esprimere questo stato di cose. È espresso anche, tra l'altro, dalla crescita del numero dei funzionari inviati in Terraferma.<sup>154</sup>

Il quindicennio delle guerre d'Italia (1494-1509) che precedette la crisi di Agnadello fu sicuramente importante, perché sottopose l'organismo a uno *stress* notevole. Venezia prestò un'attenzione mag-

<sup>152</sup> FRANCO GAETA, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato “De factionibus extinguendis”*, Venezia-Roma 1958 (e si veda anche l'ampia recensione di ROBERTO ABBONDANZA, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 1 (1959), pp. 241-256). Sul contesto, cfr. P. CAVALIERI, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*» (a p. 37 un cenno veloce al trattato); e a proposito di Bernardo Bembo, la monografia di NELLA GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985.

<sup>153</sup> JOHN L. WATTS, *The Making of Politics. Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009, p. 420 («a continuous process of governmental and political growth»; riprendo la citazione da J.-PH. GENET, *État, État moderne, féodalisme d'état*, testo corrispondente a nota 19).

<sup>154</sup> Lo ricorda (ma segnala anche la calante qualità dei funzionari e la «diminuzione del prestigio di molte cariche di Terraferma») M. MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, p. 293, nel contesto di un veloce ma limpido ed equilibrato quadro delle condizioni della Terraferma tra Quattro e Cinquecento, condivisibile al di là del dissenso su punti specifici (cfr. qua sopra, nota 93 e testo corrispondente).

giore rispetto al passato a certi aspetti dell'attività governativa (la fiscalità – si pensi al già ricordato campatico del 1501-1502, peraltro motivato dalla politica mediterranea –, l'esercito); e la indavolata frenesia di conquiste che segnò la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, nonché gli errori di calcolo diplomatico nelle relazioni con Giulio II, fecero il resto. Ma la scomposizione verificatasi dopo la sconfitta di Agnadello nell'arco di pochissimi giorni, lo scioglimento come la neve al sole di una imponente aggregazione di territori estesa oltre 30.000 kmq, era scritta in quelle caratteristiche strutturali del dominio di Terraferma che la storiografia degli ultimi trent'anni si è applicata a evidenziare, oltre che nella «insufficiente preparazione spirituale»<sup>155</sup> e materiale<sup>156</sup> della guerra. Oltre alle tensioni interne peculiari ad ogni specifica situazione locale, nel 1509 scoppiarono insomma le contraddizioni irrisolte che si erano trascinate per un secolo intero; anche se scoppiarono, ebbero conseguenze nell'immediato catastrofiche ma poi per certi versi rientrarono, perché come si è accennato il quindicennio 1515-1530 segnò più una restaurazione che un rinnovamento incisivo.<sup>157</sup>

<sup>155</sup> L'espressione è di C. PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 11.

<sup>156</sup> «Alle fortificazioni e alle difese permanenti in Terraferma erano stati dedicati [nella seconda metà del Quattrocento] ben pochi progetti, e ancor meno risorse: nessuna nuova fortezza sbarrava la strada all'avanzata francese, e le città presentavano cerchie di mura primitive, non modificate per far fronte ai cannoni francesi»: così M. MALLETT, *Venezia e la politica italiana*, pp. 295-296, che parla anche di «una certa propensione a privilegiare la difesa di Venezia stessa rispetto a quella dello Stato del suo insieme» (p. 295).

<sup>157</sup> G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma*.

